

donne e ragazzi casalinghi

rivista di cultura e politica

numero U

estate 2610 (1998)



LA CINGHIALESSA SACRA

- **NUMERO MONOGRAFICO SUL 2° FESTIVAL DEL MOVIMENTO DEGLI UOMINI CASALINGHI. CALCATA 28-31 AGOSTO 2609 (1997)**
- **GLI ATTI: IL SANGUE MESTRUALE, LE FATICHE DI ERCOLE, IL MINOTAURO, ENEA, LE CORNA**
- **LA FESTA RACCONTATA**
- **RASSEGNA STAMPA E FOTO**



Un grazie a anTHEÓS per i disegni, a Fabio e Rosaria per le fotocopie e a Silvia per la veste grafica.

Un ringraziamento particolare a mia madre, Peppina da Letta (Antonietta), per aver collaborato al confezionamento di questo numero.

Maia da Peppina e Elena

La Redazione:

Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena,
isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Ha collaborato a questo numero: Mauro da Enrica

Estate 2610**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

Rivista di cultura e politica. Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°121 - Agosto 1998.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).

Per cui buon anno nuovo, 2610, e buona lettura.





2° FESTIVAL MOVIMENTO UOMINI CASALINGHI

promosso dalla :

RIVISTA DONNE E RAGAZZI CASALINGHI

28÷31 Agosto'97

**C/O Circolo Vegetariano V.V.T. P.zza Roma, 22/23
01030 - CALCATA (VT) TeleFax : 0761 • 5872 00**



CINGHIALESSE E RAGAZZI CASALINGHI

PERCHÉ I RAGAZZI CASALINGHI SI DICHIARANO FIGLI DI TROIA

2° FESTIVAL DEL MOVIMENTO UOMINI CASALINGHI DAL 28 AGOSTO AL 31 AGOSTO 1997 - CALCATA

Questo secondo Festival del Movimento degli Uomini Casalinghi è dedicato alla celebrazione della Cinghialezza. Per migliaia di anni, prima dell'avvento delle società patriarcali e guerriere indoeuropee. In tutto il mondo esisteva il culto della Cinghialezza Sacra, per esempio il Maiale del cosmo in Melanesia, la dea Maiale danzante in India, il Maiale che fa rinascere in Egitto, il Maiale che sorride a Vinca (nei Balcani), la dea Maiale della Trasformazione in Grecia, il Maiale gigante celtico, la Scrofa (che poi sarà cristianizzata) in Germania, etc.

Il Maiale, o la Scrofa, o la Cinghialezza rappresentava sia l'utero cosmico da cui il mondo era nato, sia la potenza femminile che non si esprimeva soltanto nel dare la vita ma anche nel saper organizzare una società pacifica, gioiosa, amorevole ed in evoluzione, grazie alla sapienza delle donne, in particolare delle anziane che dopo la menopausa erano considerate sacerdotesse (gli unici maschi che potevano accedere al sacerdozio erano i guardiani dei maiali); e anche nel saper elaborare e trasmettere una cultura della vita, un sapere delle relazioni quotidiani, della sessualità e del piacere; del ciclo mestruale, della cura delle bambine/i (cresciute/i da tutto il ramo femminile), della medicina naturale, dell'agricoltura, tessitura e ceramica, arti ormai riconosciute universalmente come invenzioni delle donne.

La religione era incentrata dunque sul culto della Dea, che veniva simbolicamente rappresentata sotto forma di vari animali, tra cui spiccava la Scrofa o Cinghialezza. Il mito della caduta di Troja simboleggia che l'ultimo baluardo di questa società centrata sull'amore fu espugnato dai Greci Micenei guerrieri e patriarcali; Ulisse ne rappresenta il modello; ed infatti quando Circe trasformò i suoi compagni in maiali lui la minacciò con la spada perché tornassero ad essere 'veri' uomini, cioè guerrieri.

Da allora la parola 'troia' è diventato uno dei dispregiativi peggiori, le religioni patriarcali hanno considerato maledetta la scrofa-cinghialezza ed il corpo femminile e la sua sessualità.

Tra i cacciatori il massimo vanto è sempre stato la cattura del cinghiale/essa e la testa di questo animale è un trofeo ambito da esibire.

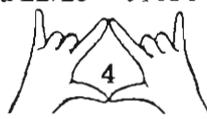
Altri esempi: tra gli Ebrei e gli Islamici questo animale è considerato immondo ed è vietato mangiarne le carni; ancora: la bestemmia peggiore nel mondo cristiano è accostare il nome di Dio o della Madonna a questi animali, quando prima molto probabilmente era l'invocazione per eccellenza perché evocava la potenza interiore e cosmica della donna. Infine un altro esempio di come l'ideologia di immondità del corpo femminile sia tuttora diffusa è il tabù che colpisce il sangue mestruale: da sangue sacro celebrato come segno di vita, che fuoriesce senza violenza o malattia, è divenuto nell'immaginario collettivo interiorizzato dalla società presente come un sangue immondo, nocivo e da celare (vedi ad esempio la credenza che le piante muoiano ed i fiori appassiscano se toccate da una donna mestruata, quando precedentemente era privilegiato come fertilizzante per eccellenza della terra; vedi anche la pubblicità odierna degli assorbenti che fanno sentire 'asciutta, pulita e sicura' come se il sangue fosse sporco e da nascondere alla vista). Un altro esempio che nella nostra società rimanda alla negazione della Cinghialezza è l'ossessione di considerare bello il corpo femminile se privo di peli, per cui è necessario depilarsi in quanto la donna al naturale si avvicina troppo a quell'immagine della Cinghialezza (la si vorrebbe invece bambola, timorosa, ignorante di sé e sottomessa).

Noi Ragazzi Casalinghi ammiriamo la cultura stupefacente e raffinata della Dea Cinghialezza e dell'eccellenza femminile e la riproponiamo, vivendola come simbolo positivo da cui ripartire oggi.

Bibliografia minima indispensabile:

Jutta Voss - La Luna nera - Red Edizioni
Vicki Noble - Il risveglio della Dea - Edizioni Corbaccio
Riane Eisler - Il calice e la spada - Pratiche editrici
Riane Eisler - Il piacere è sacro - Frassinelli
Marija Gimbutas - Il linguaggio della Dea - Edizioni Longanesi

Informazioni ed adesioni: Paolo - Tel. 0761/587200 Circolo vegetariano
Piazza Roma 22/23 - 01030 Calcata (VT)



IL SANGUE MESTRUALE È SACRO

Da recenti ricerche archeologiche e nuove interpretazioni sui ritrovamenti, condotte soprattutto da studiosi, risulta con grande evidenza che prima dell'avvento del patriarcato per moltissimi millenni erano diffuse in tutto il mondo delle civiltà in cui erano le donne a trovarsi al centro della società e della cultura, grazie al loro sangue mestruale, generatore e rigeneratore di vita. Anzi, proprio dal mestruo, sangue naturale non dovuto a malattia o a ferita, caratteristica esclusivamente femminile, la civiltà prese avvio. La coscienza dello scorrere del tempo affiorò proprio perché di mese in mese le mestruazioni ricomparivano, accompagnate dalle fasi lunari, collegamento che fu chiaramente stabilito fin dalle epoche più remote: sono stati ritrovati i più antichi calendari, oggetti in particolare a forma di bastone con 13 tacche che rappresentavano i mesi lunari di 28 giorni. Ci si era accorte anche del legame che ha la luna con le gravidanze e i parti, con la semina e la crescita delle piante, con la vita animale e con le maree.

Queste affermazioni sono confermate anche da raffronti linguistici: MENS (latino) e MEN MENOS (greco) significano: luna, mese, misura; da cui derivano MENTE, MIND (inglese=ragione), METIS (dea greca dell'intelligenza) e MAAT (dea egiziana della saggezza). Da METRA (greco=utero) viene il nostro METRO (unità di misura in origine temporale, appunto il mese lunare corrispondente al ciclo mestruale), nonché le parole, simili in moltissime lingue, che significano MADRE.

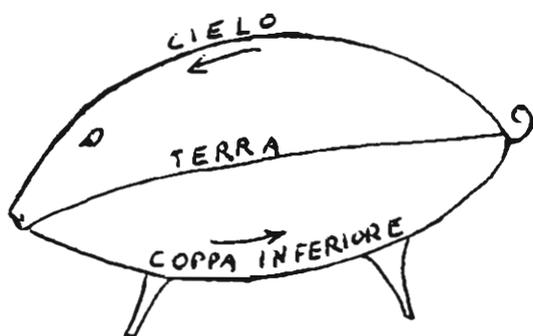
Il senso del sacro ebbe origine proprio dal corpo della donna, capace di creare vita e di essere in collegamento con l'energia cosmica: la stessa sillaba ME o MA ha dato luogo a MANA (parola polinesiana indicante la forza elementare non corporea immanente nell'universo, che corrisponde a CH'I o KI degli orientali); ai MANI (per i Romani: spiriti dei defunti); a MANITO (il grande spirito dei Pellirosse). Le donne, che un tempo mestruavano durante il novilunio o luna nera, erano in contatto con questa energia specialmente in quella fase del ciclo, durante la quale la loro sensibilità si acuisce rendendole

capaci di profezia. Ancora nella Grecia classica la Pizia, sacerdotessa dell'oracolo di Delfi, dava i responsi durante i giorni del flusso mestruale.

Per indicare questa società il termine "matriarcato" non è esatto, in quanto non si trattava di una dominazione delle donne sugli uomini, come accadde poi all'inverso con il patriarcato; erano società matrilineari (la discendenza era di madre in figlia) e matrilocali (le donne rimanevano negli stessi luoghi ed erano i maschi ad andare a vivere con loro), nelle quali l'elemento femminile riscuoteva naturalmente autorità e considerazione senza bisogno di predominio coercitivo, proprio perché la visione della vita, i culti e i simboli erano femminili. Erano le donne a svolgere la parte più importante dell'approvvigionamento del cibo per la loro conoscenza delle piante, nell'organizzazione ordinata della società e della vita quotidiana, nonché nella spiritualità e nel culto. Si sviluppò il modello ciclico di vita-morte-rinascita, che troviamo diffuso dappertutto già nella remotissima era paleolitica, quando le caverne, sacre perché ritenute uteri della terra, venivano intonacate con ocre rosse e i morti vi venivano sepolti dipinti di rosso e in posizione fetale per propiziare la rinascita.

Più tardi l'energia di vita che pervade il cosmo fu simboleggiata da alcuni animali, tra i quali un posto eminente spettava alla cinghiale, sentita come il vaso-utero da cui era nato il mondo (HYS: greco=maiale; HYSTERON: greco=utero) (1). Il suo dorso curvo era visto come la volta del cielo e la sua pancia come la "coppa inferiore" che gli astri percorrevano quando non erano visibili dalla terra, che si trovava nel mezzo. La cinghiale li ingoiava con la bocca e li partoriva da dietro, in un moto ciclico continuo. La coppa inferiore era sentita anche come luna nera, corrispondente al flusso mestruale. Anche gli esseri viventi quando morivano, si pensava che percorressero la coppa inferiore o mondo invisibile per rinascere, così come ritornavano ogni mese le mestruazioni e le fasi lunari.





Nella fase più evoluta di queste civiltà gli animali simbolici da cui il mondo aveva avuto vita (cinghiale o serpente o uccello che aveva deposto l'uovo originario) si personalizzarono in una Dea, che venne spesso rappresentata seduta, con le gambe aperte e piegate e con in mostra la vulva da cui scorreva il sangue mestruale considerato sacro.

Ancora oggi qualche traccia dell'autorità che il sangue rivestiva è sopravvissuta: il rosso è il colore del manto regale e la guida rossa si srotola per personaggi o cerimonie cui si vuol conferire solennità.

È ormai chiaro che in quelle antiche società la creazione di nuove vite, la cura e l'accudimento delle piccole/i e la sessualità erano centrali e il sangue sacro era celebrato con riti religiosi che anche durante la successiva epoca patriarcale continuarono ad esistere per parecchio tempo, per esempio i Misteri Eleusini della Grecia classica (notare che **MHYSTERIOS**=mistero, contiene **HYSTERON**=utero).

Bambine e bambini erano allevate comunitariamente nel clan materno ed era impensabile che un maschio avesse su di loro potere di vita e di morte, come si verificò poi nelle società patriarcali (da **PATER FAMILIAS** "colui che aveva potere di vita e di morte su tutti gli altri componenti della famiglia", derivano **PADRE**, **PADRONE**, **PADRETERNO**) (2).

Le celebrazioni dei momenti salienti della vita femminile avevano grande importanza: il menarca (prima mestruazione), la gravidanza, il parto, la menopausa (cessazione delle mestruazioni; ma sarebbe meglio cambiare questo termine che implica una privazione: c'è chi propone "nuova vita", perché la donna con l'anzianità entrava in una nuova fase della vita in cui era considerata sapiente, in quanto la sua

energia creativa passava dal piano fisico a quello spirituale).

Si credeva anche che durante il flusso la sua sessualità divenisse più accentuata e il piacere erotico più intenso.

Tutto ciò non era dato al maschio, che doveva considerare un privilegio l'essere scelto come compagno da una donna.

Con l'avvento del patriarcato molti dei simboli sacri vennero stravolti e demonizzati: la cinghialezza, sentita prima come dotata di carica vitale, di forza indomabile e selvaggia, di sessualità indipendente, è diventata un misero maiale domestico, animale sporco e impuro, della cui carne è vietato cibarsi (nell'ebraismo e nell'Islam); "troia" è diventato il peggiore insulto da indirizzare ad una donna e non a caso indica una sessualità autonoma e ribelle al modello patriarcale della femmina sottomessa al piacere maschile; la parola "porco" accostata ai nomi sacri è diventata un'orribile bestemmia.

Anche ad altri animali, un tempo simboli sacri, è toccata la stessa sorte: il serpente, per esempio, è diventato la personificazione stessa del demone, al quale sono stati assegnati alcuni attributi della Dea: le corna, che in origine erano la falce di luna o le corna lunate del toro, rappresentazione del compagno della Dea, o la coppa inferiore;



mentre la donna mestruata, capace di dare oracoli, è diventata una malefica strega, da eliminare anche fisicamente nei secoli più tragici della storia.

Ancora oggi le mestruazioni sono vissute dalle donne come una vergogna, qualcosa da nascondere, da non nominare se non con delle perifrasi, qualcosa di sporco (perché non accettato socialmente) o comunque come una seccatura di cui si farebbe volentieri a meno. In questa negazione dell'essenza stessa del femminile trovano origine molti disturbi ginecologici assai diffusi, come la sindrome premestruale.

In sostanza, dei tre aspetti che la Dea triforme (Kore, Demetra e Persefone) impersonava e che rappresentavano le tre fasi del ciclo mestruale (fase preovulatoria,



postovulatoria e flusso), si accettano solo i primi due (la vergine e la madre simboleggiate dai colori bianco e rosso - come non pensare alla Madonna, Vergine e Madre?-) e si vorrebbe respingere, passare sotto silenzio e demonizzare la terza, la vecchia (o strega o sciamana) con il suo colore nero che rappresenta il flusso del sangue, la luna nera, il mondo invisibile.

Perciò vogliamo celebrare oggi la festa delle mestruazioni, perché vogliamo riconoscere la centralità non solo dell'atto della procreazione, ma anche di tutto il sapere delle donne riguardante la sessualità, la fertilità, la cura dei corpi, che era prerogativa dei clan femminili, sapere che è andato perduto o distorto con l'avvento del patriarcato, che ha imposto il modello della famiglia, in cui il corpo della donna è stato ridotto a contenitore per figli di proprietà del padre o a oggetto di piacere per il maschio.

Invece da quanto abbiamo detto è chiaro che il vero piacere per un uomo dovrebbe consistere nel vivere l'amore con una compagna libera di esprimere tutta la sua potenzialità vitale e sessuale.

Concentrarsi soprattutto sulla sessualità maschile, standardizzata nel modello della prestazione, è un impoverimento anche per l'uomo. La cultura patriarcale non si fonda sui rapporti interpersonali, sul dialogo, sull'amore e il maschio, tutto preso a realizzarsi egoisticamente o egoicamente nell'azione, nell'opera, nell'autoaffermazione, nel riconoscimento sociale, alla fine, come giustamente scrisse Carla Lonzi, strumentalizza ogni rapporto e lo mantiene solo finché gli è comodo per poter affrontare la lotta sociale. Gli manca quindi la conoscenza del corpo femminile, dei sentimenti, dell'organizzazione della propria vita e non riesce ad equilibrare i vari settori: il suo mondo affettivo ed erotico con le altre sue relazioni. Così si spiegano i seguenti raptus di uomini che uccidono mogli, compagne o amanti e figlie/i: un maschio, pressato dal modello che vuole la sua realizzazione esclusivamente nel lavoro, finisce per cercare nella donna un appoggio per essere sostenuto, per sfogare le nevrosi che la corsa concorrenziale al successo gli produce; e così, non solo considera moglie e figli come sua proprietà, ma anche come l'unico affetto. Se questo gli viene a mancare, perché la donna non

accetta più una tale pesante situazione, egli si trova perduto, completamente allo sbando, e può arrivare a gesti di estrema violenza.

Una sapienza maggiore nel vivere più rapporti d'affetto (per esempio, oltre che con la moglie o compagna, anche con bambine/i, siano figli o nipoti propri o altrui, con la madre e altre parenti, con amiche e amici) in modo da non caricarne uno solo di aspettative eccessive, si potrebbe realizzare meglio con una vita di gruppo, i "tiasi" proposti dal Movimento degli Uomini Casalinghi.

Dunque le feste delle mestruazioni che proponiamo, con i dibattiti che suscitano, hanno lo scopo di riportare al centro della cultura il discorso sull'amore e sulla sessualità, sul rapporto tra i due generi e sulla procreazione. E sarebbe molto auspicabile un recupero del simbolico femminile, del tutto scomparso o non più capito o stravolto dal patriarcato. Perciò il sangue mestruale va rivalutato: le donne devono prendere coscienza della sua sacralità e gli uomini collocarlo nella sua giusta dimensione.

Di più: suggeriamo di raccogliarlo e di innaffiare con esso le piante che cresceranno rigogliose perché è ricco di energia vitale e di sostanze nutrienti. Un tempo le donne mestruate danzavano nude sui campi per irrorarli con il loro benefico flusso. Va sfatata l'assurda superstizione che la donna che tocca una pianta durante il mestruo la faccia seccare.

Si dice che le streghe lo usassero come ingrediente principale per filtri magici e amuleti: oggi lo si può preparare in diluizioni omeopatiche. Per avere la ricetta e le istruzioni telefonare o scrivere al M.U.C. presso Legambiente, via Bazzini 24, 20131 Milano, tel.02/70632885.

Maura da Bianca

- (1) Inoltre TROIA o SCROFA: latino=maiale o cinghiale femmina; TROIA significa esattamente "maiale madre" e la città che aveva questo nome era sicuramente una città dell'antica civiltà matrilineare. Non a caso i Micenei, guerrieri patriarcali, consideravano i Troiani e i Frigi in genere degli effeminati.
- (2) Infatti nell'antica Roma, quando una donna partoriva, il padre poteva riconoscere il neonato alzandolo sulle braccia e con questo segno lo accettava nella famiglia; se invece non lo faceva, il bambino veniva rifiutato e abbandonato o buttato dalla rupe Tarpea.



LE FATICHE DI ERCOLE

La mitologia è uno straordinario percorso per capire gli inganni con cui la cultura patriarcale ha spodestato (e/o relegato in secondo piano) quella delle donne e dei giovani

Anteo nella mitologia greca era un gigante alto 14 cubiti (il cubito era una misura corrispondente all'avambraccio, dal gomito alla punta delle dita), figlio di Gea (personificazione della Terra, madre di tutti gli esseri) che, giacché si era messo in testa di costruire un tempio formato da crani umani, uccideva tutti coloro che capitavano nel paese di cui era re, la Libia.

Ercole, figlio di Giove e di Alcmena, ritenuto il più forte tra gli uomini, lo affrontò nella lotta. Ma ogni volta che atterrava Anteo, questi al contatto con la Terra sua madre, riprendeva nuovo vigore.

Quando Ercole si rese conto di ciò, lo strozzò tenendolo sollevato da terra e così riuscì a ucciderlo.

Non è difficile vedere in questo mito un ricordo del violento imporsi delle società patriarcali sulle ben più antiche e pacifiche culture matrilineari.

Anzitutto Anteo è figlio di una dea, che da sola aveva generato tutte le creature viventi. Entriamo qui in una mitologia di tipo matristico, dove il potere di dare la vita è centralmente femminile. Dal contatto con la propria madre il personaggio *ricava e rinnova* il suo vigore, mentre soccombe rapidamente quando questo contatto viene forzatamente interrotto.

Come non pensare a un simbolo delle antiche civiltà matrilineari anteriori al patriarcato? Non solo: come non pensare anche al benefico e vivificante contatto con la natura, al mondo femminile della cura, del rispetto verso ogni forma di vita, delle relazioni, degli affetti, dell'intelligenza pratica fondata sul concreto che si contrappongono al mondo patriarcale dell'opposizione, della lotta e del pensiero astratto dalla concretezza corporea?

DALLA VITA ALLA MORTE

Ma perché il racconto narra che Anteo voleva costruire un tempio di teschi? È un particolare che fa subito venire in mente le divinità sanguinarie della morte come, ad esempio, la terribile Kali indiana, le cui raffigurazioni la mostrano ornata di una collana di teschi. Credo che qui sia da rintracciarsi una di quelle tipiche trasformazioni in negativo operate dal patriarcato sugli antichi miti e simboli.

Quando le società guerriere e patriarcali hanno sopraffatto le civiltà precedenti, hanno creato una ben diversa mitologia e molti personaggi, divinità e animali simbolici, precedentemente di carattere positivo, sono stati trasformati in forze malefiche, crudeli e terrificanti.

Così l'antica Dea della *vita-morte-rigenerazione*, che dalla morte ricreava costantemente la vita, nella cultura greca sopravvisse in parte divisa in tre personaggi: *Kore*, la fanciulla (che in greco si dice "*pàrthenos*" cioè vergine), dea della primavera e dei fiori, simbolo della

prima fase del ciclo mestruale in cui l'endometrio si forma, collegata al colore bianco; *Demetra*, madre di *Kore*, dea delle messi e dei frutti ("*metra*" in greco significa utero), simbolo della fase dell'ispessimento dell'endometrio, collegata al colore rosso; *Persefone* o *Ecate*, dea del mondo sotterraneo degli Inferi, dotata di poteri magici e oracolari (vecchia, maga o strega), simbolo del flusso mestruale (perché anticamente le donne mestruavano durante le lune nere e in quei giorni avevano capacità profetiche), collegata al colore nero.

Quest'ultima dea, dotata di poteri occulti, è stata temuta e demonizzata dalle culture patriarcali ed è diventata la personificazione stessa della morte, sentita ormai come definitiva e non più come momento di passaggio necessario per produrre nuova vita. Il tempo, infatti, da ciclico com'era percepito nelle civiltà incentrate sul femminile, diventa lineare e unidirezionale in quelle fondate sul maschile.

Mentre ogni donna passa da una all'altra fase del ciclo e fa esperienza via via, nell'arco del mese come nell'arco più lungo della vita, dei tre aspetti della fanciulla, della madre e della strega, perché le tre dee sono una sola, cioè la Dea Triforme, il patriarcato ha voluto isolare e rifiutare la terza fase, caricandola di valenze soltanto negative.

Si possono rintracciare molti esempi tipici di questa demonizzazione: uno dei più noti è senz'altro quello di Medusa, rappresentata con serpenti al posto dei capelli, zanne di cinghiale e una lingua rossa che le penzola dalla bocca: insomma un mostro terrificante che pietrificava chiunque osasse guardarla. Medusa, che era una delle tre Gorgoni, non è che la trasposizione in negativo dell'antica Dea Triforme del ciclo mestruale: la lingua rossa allude simbolicamente al flusso. Lo stesso si può dire per la dea indiana Kali, diventata anch'essa una dea malvagia e dispensatrice di morte: la sua collana di teschi umani era in origine di melograni, frutti rossi che richiamavano e simboleggiavano il ciclo della vita-morte-rigenerazione. La dea del flusso benefico e apportatore di vita diventa per il patriarcato una dea sanguinaria e di morte.

L'UROBORO

Tornando ad Anteo, ho prima ricordato che era uno dei Giganti figli di Gea. Secondo un'altra tradizione mitologica questi esseri erano figli di Gea e di Urano (il cielo) e secondo un'altra ancora, erano nati dal sangue di una ferita di Urano. Molto probabilmente siamo qui di fronte a tre tradizioni succedutesi nel tempo, via via che la cultura patriarcale andava imponendosi sempre più pesantemente. Prima Gea genera da *sola*, senza apporto maschile; poi *insieme* con Urano e, infine, è il *solo Urano* che genera dal suo sangue: il sacro sangue



mestruale è così diventato il sangue della ferita in un maschio! E poi Freud ha parlato di “*invidia del pene*” da parte delle donne! Se questa non è invidia delle mestruazioni da parte dei maschi, cos'è allora?

Il potere di dare la vita è stato talmente invidiato dai maschi che questi si sono inventati dei miti in cui sono loro stessi a generare. Altri esempi analoghi li troviamo nel racconto relativo alla nascita di Minerva dalla testa di Giove, o in quello del dio biblico Creatore del mondo o nelle prodezze epiche di tanti Dei creatori di molte religioni patriarcali.

Secondo il poeta Ovidio, a cui dobbiamo la messa in versi di antiche narrazioni mitologiche (Ovidio visse tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.), i Giganti avevano serpenti al posto delle gambe: ora si sa che nelle civiltà matristiche il serpente era il simbolo della Dea, raffigurata spesso come Dea-serpente o come Signora dei serpenti con questi animali in mano. Ma perché proprio il serpente? Perché nell'antica mitologia mesopotamica si narrava che il mondo aveva avuto origine da un uovo depositato dal serpente-primigenio: l'*uroboro*.

L'Uroboro era rappresentato come un cerchio (uovo), perché si mordeva la coda.

In età successiva, ma sempre durante il periodo matristico, questo ed altri animali simbolici furono personificati dalla Dea Triforme.

Sempre secondo Ovidio, i Giganti, su istigazione della madre, diedero la scalata all'Olimpo per spodestare Giove, ma questi li vinse scagliando i suoi fulmini e facendosi aiutare da Ercole, suo figlio.

È chiaro in questo mito il ricordo di un tentativo, purtroppo fallito, delle civiltà incentrate sul femminile di resistere al patriarcato e alle divinità maschili rispecchianti la personalità guerriera, sopraffattrice e gerarchica della nuova cultura che si stava imponendo.

ERCOLE, FIGLIO D'ALCMENA

Giove ne è un tipico esempio: egli ha tutte le caratteristiche del maschio autoritario e prevaricatore, soprattutto nei confronti delle donne e delle dee.

Giunone, sua moglie, in cui sopravvivono alcuni attributi dell'antica dea, diventa nella mitologia patriarcale una divinità assai meno potente, che deve spesso subire l'autoritarismo e i tradimenti del consorte, inguaribile seduttore di ninfe e donne mortali. Il modello patriarcale della famiglia si è imposto: la donna è stata asservita e privata della sua autorità e della sua autonomia sessuale; il marito è diventato un padrone con un potere assoluto su di lei, anche quello di infliggerle dure punizioni in caso di ribellione come ricorda Omero nell'Iliade. Ma c'è anche di peggio: Giove, non solo tradisce la moglie in continuazione e senza ritegno, ma nemmeno si innamora delle sue amanti, semplicemente se ne incapriccia e non esita a violentarle ricorrendo all'inganno.

Così fece con Alcmena: approfittando dell'assenza del marito di lei, ne assunse le sembianze e la

poveretta, ignara, acconsenti di buon grado a fare l'amore con lui. Così nacque Ercole, tipico eroe patriarcale.

Infatti, nei miti di cui è protagonista combatte proprio contro molti simboli della civiltà matrilineare.

A dieci mesi strozza due serpenti mandatigli da Giunone per vendetta. E si è visto che i serpenti erano i simboli dell'antico mondo della Dea, qui ormai sminuita e degradata a moglie gelosa, collerica e invano ribelle.

Le successive imprese di Ercole sono una serie impressionante di assassinii: uccide il suo maestro Lino in uno scatto d'ira; in seguito, preso dal raptus omicida, ammazza la moglie e i tre figliolletti.

Costretto dall'oracolo a servire Euristeo, per suo ordine compie le famose *dodici fatiche*. Tra esse voglio ricordare quelle che mi sembrano più significative.

L'IDRA DI LERNA

L'uccisione del cinghiale di Erimanto denuncia ormai chiaramente l'imporsi dell'ordine patriarcale. I suini erano infatti i simboli della Dea che, prima di essere immaginata in forma umana, era vista come *cinghialessa cosmica*. Il tempo era ciclico in quanto basato sul ciclo mestruale celebrato come sacro: si immaginava che la cinghialessa partorisce il mondo da dietro e poi lo ingoiasse dal davanti con la bocca, per ripartorirlo in continuazione, analogamente agli astri che appaiono ogni sera, percorrono la volta celeste (simbolicamente, la schiena della cinghialessa) e scompaiono all'alba per percorrere nella direzione inversa il ventre, cioè il mondo invisibile, detto anche la *coppa inferiore*. Similmente, ogni essere non moriva mai definitivamente, ma percorreva la coppa inferiore per poi rinascere.

Pure in un'altra fatica di Ercole, l'uccisione dell'Idra di Lerna, si ritrovano simboli dell'antica civiltà volti al negativo. L'Idra era immaginata come un orribile serpente con nove teste. L'immagine richiama la Dea-serpente diventata ora mostruosa (a maggior ragione se si pensa che nove è tre al quadrato e tre era il numero sacro delle tre fasi mestruali: fase preovulatoria, postovulatoria e del flusso).

Il fiato dell'Idra appestava l'aria e rendeva sterile la campagna: anche qui, forse, un altro particolare di demonizzazione del sangue mestruale, collegato alla superstizione ancora viva oggi in certe zone, che la donna mestruta faccia essiccare le piante.

Ercole, per vincere, giacché da ogni testa che tagliava ne spuntavano altre due (sempre il tempo ciclico: alla morte segue la rinascita), bruciò i colli mozzati con un tizzone ardente.

Con raccapriccio mi viene da avvicinare questa scena agli atroci roghi delle streghe che sterminarono migliaia di donne dal XIV al XVIII secolo.

Uccisa l'Idra, l'eroe intinse le sue frecce nel sangue velenoso del mostro, rendendo incurabili le ferite da



esse provocate: ecco di nuovo il sangue mestruale, un tempo sacro e potente, e ora dal patriarcato favoleggiato come velenoso e ritenuto in seguito il principale ingrediente dei filtri delle streghe!

IL GIARDINO DELLE ESPERIDI

Altra fatica meritoria di menzione: il furto dei Pomi d'oro dal giardino delle Esperidi, le tre figlie di Esperide e di Atlante. Da notare che le Esperidi prendono il nome dalla madre *Esperide* e non dal padre *Atlante*: chiara traccia dell'antica matrilinearità, quando la discendenza era in linea femminile, di madre in figlia, com'è nell'ordine della natura e dell'evidenza: "*Mater semper certa*" dicevano i latini (la madre è sempre certa).

Il Giardino delle Esperidi si può accostare al Giardino dell'Eden con i suoi alberi carichi di frutti, la rigogliosità della vita e la gioia trasmessa dalla natura incontaminata.

I miti che vagheggiano di un'antica età felice rimandano, con tutta probabilità, all'antica civiltà incentrata sulle donne, il cui periodo di maggior splendore si ebbe durante l'epoca neolitica come dimostrano numerosi resti archeologici.

Dunque ecco il nostro Ercole introdursi nel giardino per rubare tre pomi d'oro con l'inganno e l'aiuto dello stesso padre delle Esperidi, Atlante (la ben nota complicità maschile).

I Pomi d'oro erano in origine i melograni, frutti sacri della Dea perché rossi come il sangue e perché, essendo pieni di semi, rappresentavano la continuità della vita che rinasce dopo la morte. In particolare erano legati alla Dea degli Inferi, Persefone.

Questi Pomi erano il dono di nozze che Gea aveva fatto a Giunone in occasione del suo matrimonio con Giove. Rappresentavano il simbolo della sapienza femminile, la conoscenza del sacro ciclo mestruale e di vita-morte-rigenerazione tramandata da una donna all'altra come dono e poi rubata con l'inganno e la violenza della cultura patriarcale, non più incentrata sulle relazioni amichevoli e benevole ma sulla competitività e sulla lotta per il predominio.

Infine, ricorderò un'ultima fatica di Ercole, in cui il passaggio violento della civiltà matrilinea al patriarcato è narrato con evidenza ancora maggiore e cioè la conquista della cintura di Ippolita.

ERCOLE, POVERINO

Ippolita era una regina delle Amazzoni e contro di lei Ercole ingaggiò una cruenta lotta.

I guerrieri patriarcali non riuscivano ad immaginare una civiltà fondata sui valori pacifici della simbologia femminile così diversa dalla loro, e quindi si raffiguravano le Amazzoni semplicemente come delle donne guerriere dalle identiche caratteristiche dei loro compagni maschi, tranne che nel fisico naturalmente.

Contro le Amazzoni Ercole ebbe l'aiuto di Tesco, un altro campione del patriarcato su cui si possono fare

riflessioni analoghe a quelle fin qui tratteggiate. Ma per ora vorrei continuare con la storia del nostro Ercole.

Dopo aver compiuto, al servizio di Euristeo, le dodici fatiche (una all'anno che, tra l'altro, è diventato ormai solare, di 12 mesi e non più lunare, di 13), andò in Tessaglia e lì vinse nella lotta e nel tiro con l'arco il re Eurito, al fine di conquistare la mano della figlia, Jole. Ma poiché la fanciulla gli venne rifiutata, andò su tutte le furie e ne uccise il fratello per vendetta. Per questo ennesimo omicidio, l'oracolo lo condannò a servire per tre anni la regina della Lidia, Onfale. La peggiore punizione per un maschio patriarcale era evidentemente quella di dover sottostare agli ordini di una donna, considerata di natura inferiore, e di dover entrare nel mondo femminile della cura e delle relazioni.

La struttura rigidamente gerarchica tra i generi non riconosceva autorità alle donne, ritenute subalterne ai maschi anche se regine, e i lavori femminili erano considerati degradanti. Ercole fu costretto a filare la lana, poverino! Quale umiliazione per un eroe virile come lui!

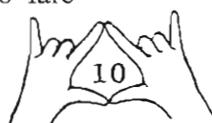
Ancora oggi ci sono uomini che si vergognano di fare i lavori di accudimento: si ritengono sminuiti nella loro autorità e addirittura dei falliti quando per necessità sono costretti a simili attività! Viceversa non si vergognano affatto a fare per esempio i pugili, i soldati, a lavorare in fabbriche di armi o di mine o in qualsiasi altra attività che semina dolore e morte.

Dopo aver espiato in questo modo le sue colpe, Ercole continuò imperterrito ad ammazzare questo e quello come se niente fosse e infine sposò Deianira da cui ebbe due figli. Ciò non lo dissuase però dall'uccidere il padre di Jole alla prima occasione che gli capitò (dimostrando di essere uno che covava un sordo rancore per anni), e prese prigioniera la ragazza di cui un tempo s'era invaghito. Fu così che la moglie si ingelosì e gli fece indossare una tunica inzuppata nel sangue di un centauro, credendo che avesse virtù da filtro d'amore.

Errore: era invece sangue avvelenato che dava la morte (ancora demonizzazione del sangue mestruale?) e il nostro Ercole, indossato l'indumento, morì fra atroci dolori.

Come si vede, ancora una volta la ribellione della donna non si esplica attraverso un aperto confronto, una lotta alla pari. La cultura patriarcale non avrebbe ammesso una simile fine. È invece un'azione inconsapevole che distrugge l'eroe. Imprese analoghe sono diffuse nei miti classici e rileggerli ci può permettere di capire dove hanno le radici quell'asservimento, quella docilità e remissività che si vuol attribuire alla donna. Ma soprattutto, ci permette di recuperare l'antico simbolico femminile per rafforzare la nostra coscienza sicura e fiera di donne sempre più autorevoli e consapevoli.

Maura da Bianca
luglio 2609 (1997)



IL FILO SCIAGURATO DI ARIANNA: IL DANNO E LA BEFFA

Passiamo ora a Teseo, altro bel campione del patriarcato.

Anche lui è famosissimo per le sue imprese "eroiche" e soprattutto per l'uccisione del Minotauro, essere mostruoso dal corpo umano e dalla testa di toro.

Ebbene, il toro era un animale simbolico tra i più importanti dell'antica religione della Dea: le sue corna, simili alla falce di luna, venivano collegate al ciclo mestruale (vedere l'articolo "il sangue mestruale è sacro") e inoltre l'utero con le sue tube appare di forma sorprendentemente simile alla testa di toro con le corna vista frontalmente. Ci sono reperti preistorici che provano che questo collegamento era stato fatto già in quelle lontane età (vedi l'articolo "Perché le corna sono il simbolo dei Ragazzi Casalinghi").

Talvolta la Dea, signora della natura e degli animali, veniva rappresentata in sembianze di toro, o di uccello, o di serpente, o di cinghiale, perché probabilmente in epoche più antiche la forza vitale cosmica era immaginata in forme di animali simbolici e solo in un periodo più recente dell'Era neolitica venne personalizzata in una figura umana femminile.

Il toro era anche sentito come compagno della Dea. Ma non era immaginato come un dio immortale (lo sarà poi nelle religioni patriarcali): durava invece un solo anno, perché simboleggiava l'elemento maschile che deve morire per fecondare il principio femminile immortale. Il modello è in armonia con la biologia: è il granello di polline o lo spermatozoo che, quando feconda l'ovulo, si fonde con esso (è una specie di morte) ed è l'ovulo che inizia a suddividersi e a crescere (in questo senso il femminile è immortale).

Inoltre il compagno della Dea, che alla fine del ciclo di un anno si immolava volontariamente (forse realmente o forse solo in forma simbolica), rappresentava la fine del periodo vegetativo delle piante durante l'inverno, momento che prepara la rinascita primaverile, perché nel tempo ciclico torna sempre la successione di vita morte e rinascita.

La sacralità del numero tre perdurò poi anche nelle civiltà patriarcali, come è evidente ancora oggi, per esempio nel concetto religioso di Trinità, solo che le persone divine sono diventate tutte maschili!

A Creta, luogo dove è ambientato il mito del Minotauro, i tori avevano un ruolo importante: si ritiene che fossero sacri e si vedono in molte pitture giovani che compiono acrobazie ed esercizi di agilità sulla groppa di questi animali.

Ora, Creta era uno dei luoghi dove la civiltà incentrata sul femminile sopravvisse più a lungo, quasi certamente per il fatto di essere un'isola e quindi separata dalla terraferma dove, alla fine del Neolitico, erano giunte le invasioni di popoli indoeuropei e patriarcali portando guerra e distruzione.

La mitologia greca, ormai fortemente patriarcale, favoleggiò così di un essere mostruoso, il Minotauro appunto, nato da un accoppiamento di Pasifae, regina di Creta e moglie di Minosse, con un bellissimo toro bianco; nel mito si sente il disgusto per l'insana passione della donna: si tratta invece di un travisamento delle nozze sacre della Dea con il suo compagno, il "re di un anno", simboleggiato appunto dal toro, che si celebravano per favorire il ciclo annuale della natura.

Il Minotauro, oltre che mostruoso, era rappresentato anche avido di carne umana: la città di Atene doveva

mandare a Creta un orribile tributo, consistente in 7 fanciulle e 7 fanciulli che sarebbero finiti in pasto al mostro.

Ancora una volta il patriarcato dipinge come sanguinaria l'antica civiltà che in realtà era invece pacifica e molto evoluta, stando a quanto si può vedere dai resti archeologici, che soprattutto a Creta, fanno pensare ad un mondo libero, sereno, raffinato e sapiente nell'assaporare le gioie della vita.

Teseo, giunto a Cnosso per liberare la sua città dall'annuale tributo umano, sedusse Arianna, figlia di Pasifae e di Minosse, che lo aiutò dandogli il famoso gomitolo di filo.

Grazie a questo, dopo aver ucciso il Minotauro, Teseo poté trovare l'uscita del Labirinto e fuggire dall'isola, portando con sé la principessa ed anche la sorella minore di lei.

Ma durante il viaggio egli abbandonò Arianna per fuggire con la più giovane Fedra. Ecco che il modello patriarcale divide le sorelle e le mette l'una contro l'altra per amore di un maschio! (e l'uomo cambia amante per una più giovane, più incosperta e meno autorevole, per poterla dominare meglio. Come la storia si ripete ancora oggi!).

Anche in molte altre imprese attribuite a Teseo si legge in filigrana la lotta del patriarcato per imporsi sulle civiltà matriarcali: per esempio, prima l'uccisione della scrofa Fea e poi del cinghiale Calidonio insieme con Ercole (animali cosmici sacri), la guerra contro le Amazzoni, sempre con Ercole, la discesa gli Inferi per rapire nientemeno che Persefone.

Ma alla fine anche lui muore di morte violenta, e ben gli sta!

Ognuno/o di noi probabilmente ricorda di aver imparato a scuola questi miti in cui Ercole e Teseo venivano presentati come eroi positivi, modelli di virilità da ammirare (per le ragazze) e da imitare (per i ragazzi).

Adesso che siamo adulte/i, non sarà ora di rivedere quanto ci è stato insegnato/inculcato, per rifiutare consapevolmente simili pseudo-valori basati sulla forza bruta e l'ottusità dei sentimenti?

Non sarebbe ora che i libri scolastici tenessero conto degli studi di archeologiche e antropologiche, che hanno modificato radicalmente l'interpretazione della storia, antica e moderna?

Soprattutto oggi che il corpo insegnante è composto prevalentemente da professoressa, spesso dotate di grande preparazione e passione didattica, e che studentesse sono più numerose, attente e interessate allo studio dei loro compagni, sarebbe urgente modificare i contenuti dell'insegnamento che, come sono presentati ancora oggi, offendono e annoiano le donne, perché imbevuti di un sessismo grossolano e disgustoso, in cui i personaggi e i simboli femminili hanno caratteri negativi o perdenti, mentre ai maschi si propongono dei modelli che esaltano la sopraffazione. In questo modo il veleno patriarcale si tramanda da una generazione all'altra, creando una società violenta e priva di tenerezza che rende tutte e tutti più infelici.

Lavoriamo dunque a un cambiamento e nel frattempo, smascheriamo e smontiamo il modello patriarcale, con una rilettura critica della mitologia classica!

Maura da Bianca
luglio 2609 (1997)



ENEAS, IL MITO DEL PATRIARCA "PIO"

Nell'Eneide si possono rintracciare elementi che rimandano all'antica civiltà incentrata sul femminile, che ebbe il suo massimo splendore durante l'Età Neolitica e che fu poi distrutta dall'irrompere di popoli patriarcali, gli Indoeuropei guerrieri e devastatori.

La simbologia antica fu talvolta tramandata senza più essere capita nel suo significato, ma più spesso fu stravolta e ciò che un tempo era di segno positivo diventò negativo ed esecrabile.

Già in precedenti articoli ho parlato della cinghialessa, animale cosmico sacro che aveva dato origine al mondo e che in età patriarcale diventò immondo e pregevole ("porco", "troia" sono ormai parole ingiuriose).

Ebbene, nell'Eneide, scritta da Virgilio al tempo dell'imperatore Augusto (I sec. a.C. - I sec. d.C.), compare una scrofa con la sua cucciolata: è questo il segno che Enea è giunto nel luogo giusto, quello che il Fato gli ha assegnato per fondare la sua nuova città; glielo aveva rivelato all'inizio del suo lungo viaggio un figlio del re Priamo dotato di capacità profetiche. La scelta di questo segno nel poema può sembrare del tutto casuale, invece è una traccia dell'antica sacralità della cinghialessa: già la patria di Enea aveva il nome dell'animale sacro, Troia, ed era senza dubbio una città molto evoluta e raffinata della civiltà prepatriarcale (lo dimostrano gli splendidi e preziosi manufatti trovati soprattutto negli strati archeologici più antichi).

Però nell'epoca della famosa guerra era ormai già in parte patriarcalizzata, anche se qualche traccia degli antichi usi e culti sopravvivevano, tanto che i Troiani avevano fama nel mondo greco di essere uomini effeminati cioè non abbastanza aggressivi e dominatori.

La nuova città che l'eroe messo in scena da Virgilio è destinato a fondare ripeterà lo stesso nome e il luogo gli sarà segnalato proprio dalla presenza di una scrofa bianca con in suoi 30 porcellini (3x10).

Nell'Eneide dunque la cinghialessa non è sentita come negativa, ma è ancora avvolta da un brandello dell'antica aura sacra che avvolgeva questo animale nei tempi più antichi.

Siamo tuttavia ormai in pieno patriarcato, anche se temperato e non più così feroce e guerriero come nei poemi omerici, segno dei secoli trascorsi dall'Iliade all'Eneide, del

momento di grazia che fu il periodo augusteo e anche dell'indole contadina di Virgilio che amava la pace e la tranquillità dei campi.

Così l'eroe non è un maniaco dell'assassinio e della guerra; è però "fissato" con la sua gloria futura, tanto che non ha pace finché non riesce a compiere l'impresa assegnatagli dal Fato: la fondazione di una nuova città destinata a diventare il centro della civiltà (patriarcale, naturalmente!) e cioè Roma. Per correre dietro al suo sogno di gloria nessun ostacolo e nessuna attrattiva è per lui abbastanza forte.

Così, quando fa naufragio e si ritrova sulla spiaggia di Cartagine, nonostante che la regina Didone lo accolga con grande ospitalità, se ne innamori e lo associ a sé nel regno, Enea che sulle prime ha accettato con gioia, dopo un po' ci ripensa e di nascosto si prepara a scappare via, ancora una volta sul mare a inseguire il suo miraggio. Non conta per lui l'amore di una donna, la sua generosità nell'offrirgli il regno, né la sua disperazione per l'abbandono: rigido e impacciato come un manichino, l'eroe non riesce a dare una spiegazione plausibile del suo agire e fugge via incurante del dolore di Didone e del pericolo in cui la lascia (per causa sua lei si è fatta nemici i re confinanti).

Così la regina si uccide.

È proprio la caratteristica dell'uomo patriarcale quella di dare la priorità alla missione, al dovere, alla gloria (oggi alla carriera, al successo), mentre i rapporti tra le persone, i sentimenti e gli affetti vengono dopo; ci si permette di viverli solo se non contrastano, anzi se servono a raggiungere quello che è considerato per un maschio lo scopo principale della vita.

Del resto che si fosse calati in pieno nel modello patriarcale ce lo mostra anche il racconto della caduta di Troia che Enea fa alla regina cartaginese.

Accorgendosi che ormai era inutile cercare di difendere la città, egli corre a casa per salvare i suoi. E chi vuol mettere in salvo prima di tutti?

Suo padre Anchise, nonostante che l'anziano genitore rifiutasse di muoversi e intendesse morire nella sua città in fiamme. Allora anche Enea decide di continuare a combattere fino a trovare la morte, dimenticandosi che aveva anche una moglie e un bambino, che sarebbero caduti in schiavitù se catturati vivi.



È sua moglie Creusa che deve pregarlo di pensare al figlioletto Julo, ma per convincere l'eroe a fuggire non bastano le parole della donna, ci vuole un prodigio divino. Finalmente persuaso, egli si carica in spalle il padre e si porta via per mano il piccolo.

Alla povera Creusa ordina, assai poco cavallerescamente, di seguirli da lontano.

Ecco la famiglia patriarcale e patrilineare: Anchise a cavalcioni di Enea e Julo tenuto per mano; la moglie dietro, sola, a cercare di correre appresso a loro. Il padre anziano è il più importante, è nella sua casa che il figlio porta a vivere la moglie; poi viene il figlioletto, maschio anche lui, proiezione nel futuro della speranza d'immortalità del maschio adulto che si è appropriato per questo della genealogia. La donna viene dopo tutti gli altri, è stata portata a casa del clan del marito, strappata al suo clan femminile formato dalla madre, dalle zie e dalle sorelle e ora conta meno di tutti: nel pericolo viene lasciata ad arrangiarsi con le sue sole forze. Creusa non ce la farà: nel racconto di Virgilio, non si sa come, sparirà e invano e troppo tardi Enea tornerà indietro a cercarla.

E pensare che invece, nelle società precedenti il patriarcato, la donna e il mondo femminile erano centrali, la discendenza era matrilineare ed erano i maschi ad essere considerati gli elementi marginali del clan.

Non esisteva la famiglia o la coppia, ma si viveva in gruppi di donne consanguinee con le loro figlie/i.

Erano le donne a detenere il sapere, basato sulla conoscenza delle piante, della loro coltivazione, delle connessioni tra gli astri (soprattutto la luna) e la vita degli esseri della Terra, del ciclo mestruale (che originò la coscienza dello scorrere del tempo, misurato in ritmi di 13 mesi lunari), e della fertilità animale e umana. Fu la sapienza delle donne a fondare una società ordinata e pacifica, in cui vivere con agio, perché erano loro a dare la vita, a mantenerla e proteggerla, accudendo la prole con attenzione e cura, in modo comunitario e organizzando la casa e la città in maniera confortevole, con gesti di tenerezza, giocosità e saggezza.

Dai ritrovamenti archeologici, risulta che non vi furono guerre distruttive nell'umanità per un periodo lunghissimo, né vi è traccia di armi atte a ferire, segno che non vi era il concetto di dominio e sopraffazione. Anche i maschi, allevati in un clima di serenità e di affetto, non dovevano essere

particolarmente violenti, né albergare bramosie di potere.

I miti di un'età dell'oro, cioè di un'antica epoca felice e pacifica, probabilmente sono un ricordo, depositatosi nella memoria collettiva dell'umanità, di quello straordinario periodo.

Immaginare le età preistoriche come epoche primitive e rozze, come si fa di solito, è del tutto sbagliato e lontano dalla verità.

Una pallida traccia di questa preminenza e autorevolezza femminile si può riscontrare ancora nell'Eneide: è Amata (bello e significativo anche il nome!), regina di Laurento e moglie del vecchio re Latino, che ha promesso in sposa a Turno la figlia Lavinia. Invece il padre vorrebbe darla a Enea, lo straniero appena sbarcato sulle coste del Lazio.

Certo, è un'invenzione poetica, ma la si può assumere a simbolo del tramonto delle società matristiche e matrilineari.

Infatti il finale è tragico: Turno, il campione di Amata, a fianco del quale si schiera la gran parte degli antichi popoli dell'Italia Centrale, perirà in duello, ucciso da Enea, perché questo è il volere del Fato. Amata, dopo aver combattuto e istigato alla lotta le donne di Laurento, per il dolore di vedere la sua città invasa dai nemici e il suo regno distrutto, si darà la morte impiccandosi. Sua figlia Lavinia, degradata a premio del vincitore, nel poema non dice una parola, sa solo arrossire e piangere.

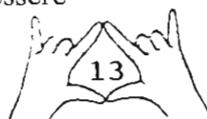
A differenza della madre, presentata come una donna energica e indomita, che decide, comanda e non si lascia sopraffare da nessuno (una vera cinghiale! mentre Latino è descritto come un vecchio dalla mano ormai tremante e dalle decisioni incerte), la giovane è muta, non esprime i suoi desideri, non tenta di imporli, non lotta, ma lascia docilmente che gli altri decidano della sua vita.

Così il patriarcato vorrebbe ridurre tutte le donne: questo sarà il modello proposto e inculcato si può dire quasi fino ai nostri giorni.

Per fortuna non gli riesce quasi più! E le donne stanno sempre più riscoprendo la loro antica autorità, né hanno più timidezze nell'esercitarla!

Lo scopo dei miei scritti è proprio questo: rileggere criticamente i miti classici e recuperare l'antico simbolico femminile per rafforzare la nostra coscienza sicura e fiera di donne sempre più autorevoli e consapevoli.

Maura da Bianca
luglio 2609 (1997)



Perché le corna sono il simbolo dei Ragazzi casalinghi

Il bucranio (la testa di toro o di bue con le corna) è un elemento decorativo che si può trovare su moltissimi reperti antichi e monumenti più recenti. Ancora oggi ne ho visti, collocati sopra la porta di stalle e di chiese. Pochi sanno che è un'immagine antichissima, risalente addirittura alla preistoria e meno ancora sono quelli che ne conoscono il significato simbolico. Ho trovato queste notizie sul libro di Marija Gimbutas "il linguaggio della Dea", ed. Longanesi, in cui la studiosa analizza una quantità incredibile di simboli soprattutto dell'Era Neolitica che rimandano alla "Grande Dea", la divinità signora della vita, della morte e della rigenerazione.

"L'identificazione del toro con l'utero e con le acque rigeneratrici spiega il suo ruolo di principale animale sacrificale nel dramma della creazione. Dal bucranio o dal corpo del toro sacrificato emerge la nuova vita in una epifania della Dea come fiore, albero, colonna di sostanza acquosa, ape o farfalla".

Qual è il nesso che lega il bucranio alla Dea?

Sembra che già in tempi remotissimi si fosse notata la straordinaria somiglianza tra l'utero con le tube di Falloppio e la testa del toro con le corna; probabilmente l'osservazione fu fatta quando si sacrificavano i cadaveri per la sepoltura. Dunque riproducendo l'immagine del bucranio, si intendeva l'utero con le tube, simbolo della rigenerazione e del divenire, associato anche con l'acqua vitale, la luna (le corna del toro), le uova, le piante.

La studiosa lituana riporta innumerevoli esempi di ritrovamenti in cui compare questo motivo simbolico, dal Paleolitico in avanti, dove spesso la testa di toro con le corna è disegnata entro una figura femminile proprio nel posto dell'utero. Anche l'uso di seppellire un teschio bovino sotto il pavimento delle tombe è ben documentato e significa la rinascita.

Altri reperti con bucrani o corna in mezzo alle quali campeggia un uovo o sculture rappresentanti tori decorati con falci di luna, triangoli, spirali ecc. (simboli della Dea) provengono un po' da tutta Europa: Sardegna, Creta, Moldavia, Ungheria, ecc. Nella scrittura egiziana il geroglifico che stava per "utero" riproduceva l'utero bicomme delle mucche.

Col sovrapporsi della cultura patriarcale indoeuropea il toro assunse un significato opposto di forza e mascolinità, e fu ritenuto un Dio o associato al Dio del Tuono.

I Ragazzi Casalinghi, che si ispirano al matrismo, riconoscendo la potenza femminile generatrice di vita e rifiutando di adeguarsi alla cultura patriarcale, hanno perciò adottato il simbolo delle corna col significato che aveva nelle antiche civiltà in cui si venerava la Grande Dea.

Il simbolo delle corna oltretutto, se fatte con la mano, da gesto ingiurioso che nella realtà possessività maschile sulla sessualità della donna, Dea, la signoria femminile sulla vita.



ha anche un significato provocatorio: patriarcale fa riferimento alla passa a simboleggiare la Grande

La Grande Dea dava la vita e la toglieva ma per rigenerarla continuamente.

Il gesto inoltre si collega col saluto a pugno dei comunisti: il pugno chiuso tra l'altro evoca un'immagine maschile di lotta, di aggressività, di durezza. Invece con pollice e mignolo distesi si può interpretarlo come un "pugno con le ali" che si dispiegano e gli fanno prendere il volo: il simbolo diventa più gentile e indica il comunismo delle donne (e dei Ragazzi Casalinghi), cioè il matrismo.

La danza del toro o delle corna: le due dita distese a mo' di corna ci ricordano che negli animali le corna sono antenne che captano l'energia cosmica (lo afferma per es. Rudolf Steiner). Così si potrebbe fare la danza del toro, che è un buon sistema per collegarsi con l'energia dell'universo. Le movenze della danza erano appunto considerate un rituale sacro nelle religioni primitive a motivo proprio di quest'aspetto. Mani e dita sono antenne del corpo umano, come le corna nel corpo degli animali: le stesse unghie andrebbero tagliate a punta perché tutto ciò che è aguzzo e si protende verso l'alto ha questa funzione.

Quindi il danzare con le mani alzate e le due dita estreme distese a corna, su qualsiasi musica, richiamerebbe al matrismo e alla rigenerazione della vita e nello stesso tempo si capterebbe l'energia cosmica. perciò la danza unirebbe l'aspetto ludico a quello simbolico e a quello energetico-terapeutico.

Praticatela e continuate nella riflessione. Per esempio perché i "barbari" usavano elmi con le corna?

Queste note sono il frutto di quel che è stato acquisito e nello stesso tempo uno spunto per proseguire la ricerca.

c/o Legambiente

Via Bazzini, 24 - 20131 Milano

Tel. 02/70632885

Maura da Bianca
primavera 2608



FIGURA 411

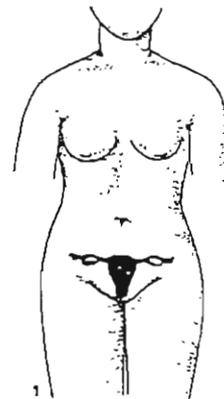
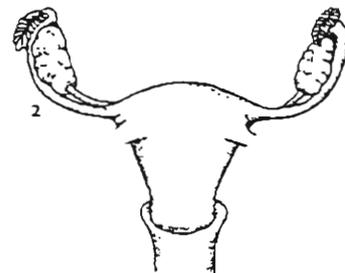


FIGURA 411 il toro come simbolo nell'antica arte europea è diametralmente opposto a quello della mitologia indoeuropea, dove è un animale del Dio del Tuono. Questa illustrazione fornisce la chiave per comprendere perché il toro sia collegato con la rigenerazione: non si tratta di una testa di toro, ma degli organi riproduttori femminili (ripresi da un testo medico pubblicato da Cameron nel 1981). La somiglianza è in effetti sorprendente.



Movimento Uomini Casalinghi

c/o Circolo Vegetariano VV.TT. - Piazza Roma n°22
01030 Calcata (Vt) - Tel. 0761/587200

Circolo Vegetariano Calcata,

18 Febbraio 1997

Forse non è stato Barbareschi con il suo contestato Ardena a rendere famosa Calcata, porto culturale nelle nebbie della sottocultura, sta di fatto che il borgo - uno fra i più belli della Tuscia - dopo le polemiche sul film accusato di rubarle l'anima sta attirando a sé un numero crescente di estimatori.

Proprio in questi giorni è stata notata, nel campo dell'immagine ad esempio, la presenza della bellissima Maria Grazia Cucinotta che ha trascorso un'intera giornata in paese posando per un servizio fotografico di una rivista internazionale patinata di grido.

Altra visita notata è quella dello show man Fiorello, un po' sottotono per la verità; più brillante Piero Chiambretti - il postino - che ha invece imperversato con le sue gag raccogliendo gran successo anche fra gli aderenti calcatesi al Movimento Uomini Casalinghi che ha sede presso il locale Circolo Vegetariano.

Rolando Riboldi, esponente del M.U.C. in soggiorno temporaneo a Calcata, ha invitato queste ed altre personalità che più o meno stabilmente frequentano Calcata, come i sempreverdi Paolo Portoghesi, Marina Ripa di Meana, Paul Steffen and Pancho Garrison ed altri, a partecipare al secondo **Festival degli Uomini Casalinghi che si terrà a Calcata dal 29 al 31 Agosto 1997.**

Il Movimento degli Uomini Casalinghi vuole ricondurre la filosofia del matrismo al suo naturale alveo: la pratica quotidiana. Ed è per questo che durante il festival si propone l'interscambio dei ruoli nell'ambito del ménage familiare o di comunità.

Il Festival Nazionale del MUC che si terrà a Calcata si propone come punto d'incontro e di condivisione per tutti quei casalinghi che sentono la necessità di contatti e scambi di opinione.

Gli atti trascritti dei dialoghi fra i fondatori ed i simpatizzanti del MUC serviranno poi a rielaborare un progetto sociale alternativo a quello attualmente in auge nella famiglia corrente.

Il messaggio matristico del MUC verrà ritrasmesso virtualmente anche su Internet dal sito:

<http://www.impnet.com/calcata>

Durante il Festival verranno affrontate tematiche ed iniziative diverse.

Il 29 agosto è prevista una salutare passeggiata al Treja, per lavare i panni sporchi (con sapone biologico alla canapa) e risciacquarli nelle fresche acque del fiume, facendo quattro chiacchiere con gli amici.

Sabato 30 agosto ci sarà un interscambio di suoni musicali primordiali (ritmie e melodie basate sui suoni della natura) con la partecipazione di alcuni esperti fra cui l'etnomusicologo Walter Maioli ed il cultore Giuseppe Roveri, nella stessa giornata si terrà in

giardino un simposio per la condivisione di esperienze di vita domestica, presiede il fondatore Antonio d'Andrea.

Domenica 31 agosto il Festival si concluderà con una seduta rigenerativa durante la quale, con vari massaggi bioenergetici, i pranoterapeuti presenti riverseranno energia vitale sui partecipanti.

Durante il Festival è prevista - inoltre - una passeggiata attorno al centro storico di Calcata (particolarmente esplicativa data l'intima e personale conoscenza del luogo) condotta dal sottoscritto.

Paolo d'Arpini - Circolo Vegetariano di Calcata e Coordinamento M.U.C. - Tel. 0761/587200

Porano, 14 Toro 2609 (maggio 1997)

Caro Paolo,

Avendo Maura il fax, ti spedisco questa lettera con il desiderio che in questi giorni ci scriviamo tanto quanto è sufficiente a preparare il 2° Festival del M.U.C.

Già l'ho detto alla fierucola a cui ho partecipato a Ferrara il 10 e 11 maggio. Tanti riscontri e conferme e ho dato il tuo telefono: mi raccomando: chi ti viene a trovare trattalo/a come te stesso: l'arte di ospitare è sacra e vale più quest'arte che tanti discorsi.

L'altra arte sacra per preparare l'incontro di fine agosto è di avere cura degli ambienti e spazi che utilizzi: la critica che ho più sentito è che non tieni pulito a sufficienza, il bagno in particolare. La cura del particolare è la pratica per eccellenza dei ragazzi casalinghi.

Per quanto riguarda il festival-incontro io suggerirei 4 giorni: dal 28 (giovedì) a domenica 31.

Con il desiderio che chi se la sente può venire alcuni giorni prima per preparare l'ospitalità anche in qualche grotta (a me piacerebbe - ora mi sento pronto, dopo tanti anni - dormire in una - quella grande possibilmente). E scusa se mi ripeto ma l'arte di accogliere diventa centrale se ti proponi come centro che promuove un festival simile.

Per quanto riguarda la "propaganda" proporrei un volantino (fronte e retro) da fare al più presto e mandare via fax o via posta. Stop. Senza né forzare i mass-media e senza ignorarli: nella mia esperienza ci sono state dei giovani e degli adulti che si sono avvicinati o che hanno dato sbocco alla loro ricerca grazie anche al fatto che mi/ci hanno visto in Tv.

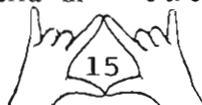
Sobrietà, non protagonismo, saper attendere e arte della cura e ascolto delle proposte e critiche delle donne. Questi mi sembrano gli atteggiamenti da praticare nella preparazione.

Per ora ti lascio. Gradisco che ci scriviamo piuttosto che venire di fretta e furia (anche perché sono stanco dei tanti chilometri fatti per andare a Ferrara).

Baci,

Maia da Peppina e Elena

P.S. Il fax per 2 giorni non ha funzionato - te lo mando e ti chiamo nel primo pomeriggio.



Lettera aperta a Fausto Bertinotti, alle donne e ai maschi di Rifondazione Comunista, alla redazione e alle lettrici/lettori di "Liberazione" e de "Il Manifesto"

Con la presente vi alleghiamo gli Atti del II Festival del Movimento degli Uomini Casalinghi (M.U.C.). Desideriamo invitarvi tutte/i a partecipare al Festival e a pubblicare integralmente gli Atti su "Liberazione" e su "Il Manifesto". Se ci dovessero essere problemi di ordine economico, potremmo contribuire.

Il M.U.C., nato sull'onda del Femminismo, può contribuire alla rifondazione comunista, in quanto il percorso fatto ci ha portato a riflettere sulle società anteriori al patriarcato, in cui esisteva una forma di comunismo delle donne e dei maschi pacifici ed empatici.

Perciò invitiamo tutte le collaboratrici/collaboratori e le lettrici/lettori di "Liberazione" e de "il Manifesto" a informarsi su queste civiltà, che sono state studiate e reinterpretate recentemente da archeologhe e ricercatrici femministe, e ad aprire un dialogo con noi.

Anche quest'anno abbiamo partecipato alla Festa di "Liberazione" sia a Roma che a Milano e abbiamo notato che moltissime donne e maschi si interrogano sul tema dell'identità maschile, sul rapporto tra i generi e anche sul tipo di comunità che noi proponiamo, cioè i tiasi: dopo il fallimento delle comunità rosse e di quelle degli hippies, noi ci rifacciamo a quella fondata da Saffo, riproponendola dopo averla arricchita di tutte le esperienze delle varie comunità di donne che si sono realizzate nel corso della storia (per es. le beghine, le streghe, le preziose, le donne del Romanticismo, ecc.).

Inoltre ci occupiamo di ecologia domestica e abbiamo una vasta esperienza di prodotti ecologici per la casa e la persona, che vi proponiamo di utilizzare anche nelle Feste di "Liberazione" per la pulizia dei vostri spazi.

Cari abbracci.

Maia da Peppina e da Elena (ex Antonio D'Andrea)

P.S. Una delle pratiche di liberazione è l'abbandono del cognome, indice di proprietà patriarcale e/o matriarcale, e la riconoscenza verso la madre e chi si prende cura amorevole della bambina/bambino. Per quanto riguarda il nome invece, proponiamo l'autodeterminazione.

Per es., le aborigene/i dell'Australia cambiano nome in seguito ad avvenimenti che trasformano la loro vita interiore. Questo simbolicamente invita ad impostare la propria vita secondo un'identità dinamica e non fissa come i ruoli che le società patriarcali impongono a maschi e donne.



RIFLESSIONI SUL 2° FESTIVAL DEL MOVIMENTO DEGLI UOMINI CASALINGHI

Maia: Come hai vissuto questi quattro giorni?

Maura: Non pensavo che ci sarebbe venuta così tanta gente. Già il primo giorno abbiamo trovato lì a Calcata tre ragazzi che tornavano dalle vacanze in campeggio e una coppia di maschi più grandi che vivono insieme (e uno dei due fa tutti i lavori domestici). Li abbiamo subito coinvolti. Il primo giorno abbiamo preparato e organizzato tutto. E' venuta la giornalista di Repubblica e le ho spiegato cos'è il M.U.C., le ho fatto visitare il paese e alla fine ha pranzato con noi. Però poi ha pubblicato un articolo molto banale, in cui ci presenta come una curiosità da baraccone.

Maia: Per me sono stati una prova di tiaso, perché siamo riuscite ad amalgamare una serie di cose; ci sono stati due laboratori: quello di produzione domestica di sugo di pomodoro biologico (svolta da quattro o cinque persone, per lo più che abitano qui) e quello di erboristeria.

Maura: Già il primo giorno Flavio e il compagno hanno cominciato a macinare le erbe.

Il secondo giorno io sono andata via a lavorare e sono tornata l'indomani. Abbiamo continuato coinvolgendo un anziano e un gruppo di ragazze venute da fuori. Abbiamo fatto il lavoro di preparazione, sfogliando tutte le erbe secche; nel frattempo ognuna/o diceva quello che sapeva su queste erbe. Peccato che non avevo con me qualche libro, perché tante notizie di erboristeria, che una volta conoscevo perché me ne interessavo, le avevo dimenticate. Comunque ho raccontato quello che mi ricordavo sull'ortica, la salvia, la menta, l'iperico, ecc. Anche l'anziano se ne intendeva e inoltre insisteva molto per esaurire ogni argomento e non permetteva di lasciarlo cadere prima che ciascuno avesse detto tutto quello che poteva. Poi siamo andate a casa di Dario a macinare tutte le foglie. Mentre macinavo (solo io, perché avevo solo una Moulinette) chiacchieravo con il gruppo di ragazze: ci siamo raccontate un sacco di cose. Alcune le conoscevo già, anzi sono state loro a riconoscermi: due mi avevano visto al Centro

Donne di Bologna anni fa, durante un incontro di teologhe femministe.

Maia: Così l'attività erboristica (che consisteva nel polverizzare le erbe secche, soprattutto l'ortica, per uso sia alimentare sia cosmetico) che, se svolta da sola sarebbe stata un lavoro noioso, è diventata un piacevole passatempo.

Maura: Infatti prima non ero riuscita a trovare il tempo di farlo, proprio perché era un lavoro monotono. Quelle erbe erano in casa mia da un sacco di tempo, ma non avevo mai cominciato a lavorarle.

Maia: Invece in un piccolo gruppo di persone che amano e apprezzano la natura, questa attività è diventata un momento di dialogo, di conoscenza.

Maura: Infatti, fatta insieme, questa attività non era particolarmente noiosa. Muovevo le mani e intanto chiacchieravo.

Maia: E' stata la conferma della validità del modo di procedere del M.U.C.

C'è stata anche un'altra attività, la cottura col forno solare.

Maura: Quella l'hai seguita soprattutto tu.

Maia: Sì, perché ci voleva attenzione nell'aprire e chiudere il forno a seconda dell'intensità del sole, nel pulirlo e girarlo ogni tanto. E ho avuto un'altra conferma: mi hanno subito attorniato, affascinate dal forno, una decina di bambine e bambini, che sono riuscito a coinvolgere positivamente, tanto che mi aiutavano a tenere pulito il terreno lì attorno, ad andare a prendere i cibi da infornare e anche a prepararli. Un bambino in particolare, Gabriele, è stato delizioso.

Maura: E' rimasto a mangiare con noi quella sera e non voleva più andare a casa sua.

Maia: Ecco, il forno solare e le altre tecnologie dolci sono attività educative. In particolare un'altra fonte energetica dolce che in questi giorni ho capito che andrebbe promossa è l'energia eolica. Ma non in grande: basterebbe che in ogni centro o gruppetto di case si installasse una ventola eolica.

Maura: Anche dei pannelli fotovoltaici e solari.



Maia: Sì, anche. Però in particolare l'energia ricavata dal vento è proprio affascinante. Questi impianti richiedono attenzione e una vita di gruppo. Io ho sperimentato che questo tipo di forno solare, se messo in funzione dalla mattina presto fino al tramonto, potrebbe fornire del cibo cotto ad almeno 50 persone, soprattutto d'estate, quando l'alimentazione dietetica richiede meno cibo e insieme meno cibo cotto. Però ci vorrebbero degli accorgimenti, per esempio non si dovrebbe mangiare tutti alla stessa ora, ma si dovrebbero fare dei turni: chi mangia a mezzogiorno, chi all'una, chi alle due, se si vuole del cibo caldo; altrimenti si potrebbe preparare dei timballi e mangiarli freddi o semifreddi.

Maura: O forse ci vorrebbe un forno più grande per poter infornare più teglie contemporaneamente. Nel nostro invece ce ne sta una sola.

Maia: Ma io credo che basterebbero due sole teglie. E poi è stato carino l'interesse della gente: chi ha preparato una teglia, chi si è fatto le bruschette...

Maura: C'è stato qualcuno che ti ha portato il suo cibo e ti ha chiesto di cuocerglielo?

Maia: Sì, Gabriele ha voluto che suo papà preparasse una teglia di patate e cipolle per lui, la famiglia e gli amici; e così gliela abbiamo cotta.

Si potrebbe promuovere l'introduzione di forni solari nei campeggi estivi. Potrebbe essere un'attività di lavoro concreta per cuoche/i solari: sarebbe una forma di animazione e nello stesso tempo si farebbero conoscere queste tecnologie dolci.

Maura: In un campeggio la gente potrebbe mettersi insieme a preparare il cibo in gruppo e cuocere tutto nel forno solare e poi si mangerebbe tutti insieme. Sarebbe proprio l'ideale! D'estate dovremmo andare in vacanza in un campeggio e coinvolgere la gente intorno a una proposta del genere.

Maia: Penso che chiunque tirerebbe fuori volentieri dei soldi per poter mangiare del cibo cotto in questo modo.

Un amico, Franco, che d'estate vende prodotti provenienti dall'India, visto che questo commercio ormai non tira più, è rimasto molto interessato al forno solare. Ho parlato con lui e anche con altre donne, una delle quali è cuoca, di questa possibilità. Attorno al forno si potrebbero mettere dei tavolini per mangiare. Invece del

solito barbecue, si farebbe una specie di barbecue solare e vegetariano.

Da questa vita conviviale, però al femminile, possono nascere mille idee, proposte e soprattutto amicizie, dialoghi "dolci".

Maura: Che cosa intendi con "vita conviviale al femminile"?

Maia: Perché non è centrata né sul protagonismo maschile, né sul fare grandi progetti, ma si è già contenti di ciò che si fa e tutto quello che nasce è un surplus. Soprattutto poi è concentrata sul dialogo, sul conoscersi. Di solito le attività nel sociale tendono ad aggregare soprattutto maschi. Invece questo è un modo di stare nelle vicinanze di casa, o attorno o dentro casa, ma con spazi più allargati. Non si opera nel sociale per mandare messaggi, ma per viverli direttamente e anche per rendere la qualità della propria vita migliore, coinvolgendo altre persone che ci arricchiscono e che non sono viste come antagonisti o intralci.

Poi è stato stupendo che, sia quando hai tenuto l'incontro centrato sugli Atti, sia durante il massaggio esistenziale, spontaneamente alcuni si siano messi a suonare. Durante questi quattro giorni c'è stato un continuo accompagnamento di musiche.

Maura: Musiche molto belle ed in carattere con ciò che stavamo vivendo, un po' new age, melodiose. E poi, dopo l'incontro sulla civiltà della Dea, che si è tenuto all'aperto, tutti si sono messi a danzare e c'era chi, passando per la strada, si fermava e si avvicinava a guardare.

Tanto più che si danzava con i "cappuccetti cornici" in testa e tutti si sono stupiti e incuriositi e abbiamo spiegato il significato della danza e delle corna. Io non sono riuscita neanche a danzare perché ero troppo impegnata a rispondere alle domande dei presenti. Ho chiacchierato molto con un ragazzo che da anni si occupa di questo genere di studi e con un altro che fa meditazione tantrica. Dunque abbiamo avuto contatti con persone nuove e interessanti che possono portare altri contributi.

Maia: Un'altra cosa bella del Festival è stato questo incontro sulla cinghialezza, frutto delle tue letture e ricerche. E' uno spunto per riprendere a leggere e ad approfondire tanti argomenti in un'epoca in cui c'è una forte disaffezione alla lettura e allo studio, specialmente tra i maschi.



Così si riconferma anche che il tiaso è soprattutto, o tra le altre cose, una scuola permanente. E una scuola richiede che ci siano persone che hanno autorità in uno o più campi e che si riesca a trasmettere cultura e ad aprire dei varchi di interesse. Così poi c'è più stimolo a leggere o a continuare a discutere collettivamente. Invece, quando si è soli, spesso non si ha voglia né di leggere né di riflettere e si perde tempo guardando passivamente la TV o si cade nell'abulia o nelle crisi depressive. I più rimangono schiacciati dai problemi personali.

Maura: Anche il massaggio esistenziale si è svolto lì all'aperto e la gente si fermava ad osservare e ad ascoltare quello che dicevamo.

Maia: Per chi non lo conosce, il massaggio esistenziale è la pranoterapia di gruppo, in cui su di una persona che si stende in qualsiasi luogo, in questo caso all'aperto, altre 10-15 persone semplicemente poggiano le mani e trasmettono sia energia sia affetto, e intanto possono parlare, ascoltare musica, leggere delle poesie o degli articoli.

Maura: Infatti abbiamo avuto il sottofondo musicale e c'è stato un continuo chiacchierare sottovoce, dare indicazioni, comunicare le proprie sensazioni. Tutti hanno vissuto la circolazione dell'affetto: quest'aspetto è stato sentito molto intensamente.

Maia: Al punto che poi ci sono stati quei begli abbracci, molto sentiti. Così anche questo si è rivelato come uno strumento per costruire personalità relazionali ed amorevoli. In fondo la società dovrebbe essere formata da persone - maschi e donne - amorevoli e invece i maschi sono educati alla lotta e a vedere nell'altro non un amico ma un rivale o un nemico. Tutto sembra dire che solo schiacciando l'altro si può vivere o emergere; viene spacciato per naturale quello che invece è stato solo il modello patriarcale della caccia e della guerra.

Pensa che nell'incidente in cui è morta Lady Diana, occorso proprio l'ultimo giorno del Festival, i paparazzi hanno tenuto proprio questo atteggiamento di caccia allo scoop. E' raro che ci siano donne fotografe e, se ce ne sono, sono molto più discrete, hanno la coscienza del limite.

Maura: Oggi il modo di primeggiare, se non è ottenuto più con la forza fisica, come nello sport, è ottenuto col denaro e allora bisogna trarre profitto da qualsiasi cosa, trovare lo scoop

per primi, battere gli altri sul tempo, senza preoccuparsi dei rapporti personali o dell'invasione nella vita privata altrui.

Maia: E poi l'autista (maschio) di Diana guidava ubriaco! Non c'è un minimo di morale nella vita sociale di un maschio che, costretto a svolgere un'attività di rango inferiore rispetto a una donna importante, vive quel lavoro come un fallimento. L'autista non si rendeva conto che il suo mestiere andava vissuto con tutte le precauzioni perché comporta una grossa responsabilità. Anche in questo caso mi viene riconfermata l'indicazione che da anni cerco di praticare, cioè di scegliere sempre donne per ogni professione, per esempio, la veterinaria per Galatea, la dottoressa per me, ecc.

Maura: Di solito le donne non si fanno coinvolgere in sfide al volante di una macchina, sono più prudenti, più attente alla vita.

Maia: Perché hanno questo senso sacro della vita, che invece per un maschio è presa come uno scherzo, la mette a rischio per motivi futuri.

Maura: Perché il maschio, siccome è stato educato a reprimere le sue emozioni dal modello patriarcale che tende a ottundere la sensibilità e l'emotività, ha bisogno di emozioni estreme, di rischiare la vita, per sentire qualcosa. Così va in cerca dei pericoli, fa degli sport rischiosi, ecc.

Maia: Quest'estate c'è stata una strage di scalatori che sono andati a sfidare la montagna con incoscienza.

Maura: Così subacquei o speleologi, che spesso rischiano la vita per il gusto di sentire il brivido, oppure automobilisti, motociclisti che fanno delle gare a velocità folli.

Nel caso delle corse poi si mischia questo bisogno di provare emozioni forti con il fatto del denaro, perché quando si tratta di sport c'è dietro un giro di affari enorme e quindi bisogna primeggiare a tutti i costi, arrivare a sfiorare il limite.

Maia: Mi viene in mente quella frase di Carla Lonzi che diceva: "Non ho bisogno di cose nuove perché la novità è in me". Il maschio, invece di essere educato ad una vita interiore e relazionale, viene educato a cercare le forti emozioni all'esterno con comportamenti estremi.

Un altro episodio di cronaca, accaduto pressappoco nei giorni del Festival, è stato quello del pastore macedone che sulla Maiella ha stuprato e ucciso delle ragazze.



FOTO E COMMENTO EX-TEMPORANEO AL FESTIVAL **a cura di Mauro da Enrica**

Il risultato delle fotocopie delle fotografie originali non è dei migliori, ma per ora non possiamo permetterci di stampare la rivista. Chi lo desidera può richiederci copie delle fotografie.



Foto 1: (danza)

Basta accogliere l'angelo per poter danzare alla vita.

Cielo e terra si incontrano nella beatitudine dell'anima.



Foto 2: (suonatore flauto)

Non c'è inizio non c'è fine ci sono entrate e uscite, stupore e rapimento...il gioco di una vibrazione...

La storia è un pretesto per bloccare il canto.



Foto 3: (tribuno Antonio)

Dentro e fuori sono solo finzioni.

C'è un labile tracciato che delimita la posizione e sta lì solo per difendere la nostra paura...Entra!



Foto 4: (il gruppo intorno)

La vita è comunione, maschile e femminile, anima e animale, non c'è differenza nell'incontro, non ci può essere distanza...la gioia è il suo senso...se ha ancora dei sensi...



Foto 5: (con Maura in 3)

...di lato perplesso c'è il birbante che osserva e interroga il ritmo della vita...

"Cavalluccio che vedi Roma che rosica la coda, la coda rosicata quante corna ha la capra?...Due...Se avessi detto tre cavalluccio ci saresti...Cavalluccio che vedi Roma che rosica la coda..."

Quante corna hanno nutrito la vita e quante l'hanno infilzata...

La storia delle corna è quella di un "tradimento": da simbolo femminile positivo di fertilità e crescita - corna/toro come utero - a simbolo maschile negativo di demoniaco e "maligno"...



Foto 6: (in 3)

Lasciarsi prendere dalla vita e sentirsela fluire come il vento, il respiro, gli umori...il ciclo delle nascite e delle morti...per ogni respiro, per ogni suono, per ogni seme e fiore e essere vivente...La saggezza di ciò che vive! E ciò che vive trapassa per ritornare sempre nuovo...

Ogni natura ha il suo ciclo, ogni "contro-natura" distorce questo ciclo per farlo diventare linea - lancia, spada, direzione, bersaglio, fine - allungando la traccia dolorosa della "storia"...la dualità e la separazione dalla natura come due bicchieri che ti lasciano interdetto sulla scelta di dove "bere".

Riguardo a questo mi pare che trovi conferma la ricerca della Gimbutas e delle altre studiose che affermano che i pastori e i cacciatori un po' alla volta elaborano un modo di vivere centrato sull'uccisione, perché la pratica di cacciare e uccidere animali quasi la interiorizzano psichicamente.

Maura: Diventano insensibili verso la vita di qualsiasi essere; a poco a poco uccidere diventa un'abitudine, una routine che non dà più sussulti alla coscienza. Ci sarebbe molto da dire su questo argomento. In particolare lo stupro deriva proprio dal modello patriarcale di dominio; è un voler essere padroni della sessualità femminile, in modo che la donna non possa scegliere lei quando e con chi vuole accoppiarsi.

Maia: Cesarina, l'ostetrica che mi ha aiutato a venire al mondo, mi ha raccontato che tanti pastori erano ammalati di sifilide, contratta a causa di accoppiamenti con le pecore. Poi questi pastori contagiavano le mogli: sia verso le donne che verso le femmine degli animali avevano questo atteggiamento di considerarle oggetti sessuali.

Maura: Era una pratica diffusa l'accoppiamento con gli animali?

Maia: Sì. La sifilide viene trasmessa dal contatto sessuale con le pecore. Non lo sapevi? Non è una malattia che si propaga a causa di rapporti sessuali con partner diversi. Se mai oggi in questo modo si propaga l'AIDS. Invece la sifilide si contrae proprio nel rapporto con le pecore. Mentre prima del patriarcato la prima educazione era l'educazione sessuale e sentimentale, cioè la conoscenza del corpo proprio e del corpo altrui, invece con la cultura patriarcale c'è ignoranza totale e nel corpo altrui non si cerca uno scambio di piacere, ma solo un oggetto di dominio per succhiare piacere.

Maura: Ma non è solo piacere erotico, è proprio il gusto del potere, del dominio su di un'altra persona.

Maia: Tra l'altro tutta questa cattiva educazione e tutti questi tabù sono alla base del mercato pornografico e della prostituzione, perché il desiderio di conoscenza e la curiosità c'è in tutti quanti, e poiché non viene soddisfatta, diventa facile preda dell'industria pornografica.

Maura: Si arriva così a limiti sempre più estremi: vedi i maschi cui non bastano più

neanche le donne adulte, oggi vogliono bambine sempre più piccole.

Maia: Anche perché tante donne alle loro condizioni non ci stanno più; così cercano gli esseri più indifesi, bambine e bambini.

Maura: Questi individui si eccitano al pensiero che qualche creatura più debole e indifesa si trovi in loro completa balia. O si servono del denaro (vedi prostituzione e turismo sessuale) o, se non ne hanno, usano la violenza.

Questo è il modello di sessualità che il patriarcato ha introdotto, con la repressione sessuale che rende il sesso un argomento morboso e con il controllo ed il dominio sulla sessualità della donna da parte del maschio.

Maia: Non solo. Il patriarcato ha prodotto il degrado delle donne, da dee a oggetti. Prima ogni donna era considerata una dea e si sentiva lei stessa una dea; con le religioni patriarcali il carattere divino passa a un superuomo. Quindi non siamo più dee e semidei (com'era un po' il Minotauro), ma c'è invece il modello del padreterno, del dio o anche del guru, dell'uomo eccezionale che diventa tramite col divino. Le donne e tutta la sfera corporea, concreta, del quotidiano, viene sminuita di valore e degradata.

Tornando al Festival: c'è stata questa dimensione sia domestica che di apertura verso il sociale, però sempre restando vicino a casa e con persone amiche. Questa è una dimensione gradita, che tendenzialmente a tutti piace.

Peccato che il tempo è stato poco e non si sono potuti toccare tanti argomenti.

Per esempio, non ci siamo confrontati a Calcata con la cultura hippy. Il rapporto tra donne e giovani era stato auspicato con gli hippies 20-25 anni fa, cultura incarnata anche da Paolo, che è l'amico che più ha creduto e crede nel M.U.C., anche se filtrandolo attraverso la sua esperienza. Secondo me queste pratiche fanno breccia perché non si fanno tanti discorsi, ma si svolgono delle attività pratiche. Ci si è aggregati attorno ai laboratori conviviali o attorno alle azioni necessarie alla vita quotidiana di questi quattro giorni. Anzi sono nati più dialoghi a livello individuale o di piccolo gruppo che non discorsi tenuti di fronte a un pubblico più vasto.

Le produzioni domestiche, la musica dal vivo sono state una delle pratiche degli hippies (suonare una chitarra è qualcosa di accessibile a tutti o quasi). Solo che noi l'abbiamo inserita



nelle attività quotidiane, mentre una volta gli hippies stavano ore e ore a suonare e trascuravano magari la cura della casa, la pulizia, la cucina, ecc.

Maura: Invece noi, mentre qualcuno suonava, facevamo tutte queste attività con l'accompagnamento musicale. Come si vede in una tomba etrusca di Porano: ci sono dipinti uomini e donne intenti a cucinare mentre uno suona il doppio flauto. Così facevano gli etruschi!

Maia: La gestione quotidiana è stata svolta soprattutto da Paolo, specie la cucina, perché il Circolo Vegetariano è casa sua. Però ha comunque coinvolto dei maschi e delle donne. Se mai, quel che è mancato è stato il coinvolgimento di altre persone nella pulizia degli ambienti.

Maura: Le pulizie le hai fatte solo tu!

Maia: Beh, ho pulito solo i bagni e i lavandini che erano un po' incrostati. Comunque nel giro di quattro giorni non si può pretendere.

Maura: Altre cose da migliorare?

Maia: Il problema della sistemazione. Per fortuna le persone che sono venute si sono fermate solo dalla mattina alla sera, perché non ci sarebbe stato posto dove alloggiarle e anche la qualità di quel poco posto che c'era lasciava molto a desiderare. A Calcata si è rimasti a considerare una camera solo come un luogo qualsiasi dove dormire alla meglio, anche perché domina il desiderio di stare all'aperto. Però secondo me è importante che la camera abbia dei requisiti di ordine, di pulizia e di piacevolezza. Purtroppo, oltre al fatto che c'era una sola stanza disponibile, non c'erano questi requisiti.

Eventualmente un altro anno si potrebbe organizzare qualche tenda grande per una decina di persone.

Maura: Rimane sempre il problema del bagno però.

Maia: Si potrebbero mettere le tende vicino al Circolo Vegetariano, dove ci sono due bagni.

Bisognerebbe però curare la qualità della casa stessa, fare dei lavori idraulici, rimettere a posto le piastrelle del pavimento, ecc. Purtroppo queste cose ancora non rientrano nelle pratiche di un Festival perché si è proiettati a fare le attività più piacevoli, anche se però abbiamo visto che qualsiasi cosa fatta in gruppo diventa piacevole. Proprio questa è secondo me la grossa trasformazione: non fare più solo quello che piace, (perché questo atteggiamento porta spesso

a situazioni di cattiva qualità della vita di gruppo o anche della vita personale), ma fare ciò che è necessario per una buona qualità della vita. Però, facendo ciò che è necessario insieme con persone amiche o comunque non ostili tra loro in un clima disteso, ecco che il necessario diventa piacevole.

Invece la cultura patriarcale spinge a vedere prima di tutto il proprio Io e a fare ciò che piace; le altre persone e le altre necessità diventano secondarie e ognuno si deve arrangiare per se stesso.

Maura: Questo porta all'indifferenza verso gli altri, oppure a cercare di trarre profitto da quello che si fa.

Maia: Oppure il maschio fa quello che gli piace e di conseguenza la donna deve fare quello che è necessario: così si introduce il dovere del sacrificio.

Maura: Le donne di solito non mettono in contrapposizione l'Io agli altri, sono abituate da secoli a fare quello che occorre e non solo quello che piace. Guarda per esempio quando si mangia: se c'è una donna ospite, di solito offre il suo aiuto, almeno per sparecchiare o lavare i piatti; invece a un maschio raramente viene in mente; di solito se ne sta seduto a chiacchierare, è abituato da secoli a farsi servire.

Maia: Questa appunto è stata definita una coscienza relazionale.

Maura: Hai visto le ragazze che durante l'estate sono venute in vacanza a casa mia? Hanno sempre sparecchiato e lavato i piatti. E se la cucina l'ho gestita io, mi hanno però dato un aiuto, mentre a un maschio tradizionale non sarebbe venuto in mente di farlo. Non lo considera affar suo, non si accorge neanche che dopo mangiato bisogna rigovernare.

Maia: Quando mi si dice che con la mia idea del maschio casalingo io voglio solo ribaltare i ruoli, io dico che non è così: prendersi cura di una donna è completamente diverso che prendersi cura di un maschio, perché una donna non solo tende a sporcare di meno, ad avere più attenzione, a rendere più gradevole la casa, ecc. ma spontaneamente fa delle attività di aiuto, come fai tu quando io sto in cucina, e poi in genere non occorre neanche chiederglielo, già vede da sé di cosa c'è bisogno.

Maura: Sono contenta che abbiamo sgusciato tutte le mandorle che Germano aveva portato dalla Sicilia.



può trovare una maialetta piccola, una cinghialetta.

Maura: E dove la terrestri?

Maia: Si potrebbe lasciarla lì a Calcata: o nel recinto grande, oppure negli orti dove c'è la pensione per gli animali. Abbiamo visto che gli animali si prestano proprio per una vita conviviale.

Maura: Sì! Da soli è un impegno troppo gravoso, non ci si può più muovere, bisogna preparare loro da mangiare tutti i giorni e tra le mille cose che si devono fare quando si è da soli, aggiungerne ancora una non è possibile. Invece, se si è in tanti, è più facile che qualcuno si occupi degli animali, oppure si può farlo a turno.

Maia: Secondo me adesso si verifica questa situazione: vivendo un po' insieme nel quotidiano, emergono sensazioni o critiche anche a livello personale. Anzi, non proprio critiche, ma osservazioni che potrebbero essere indicazioni.

Per esempio: l'assenza di Teri e Teo. Hanno disegnato loro la locandina, doveva esserci anche la mostra dei loro lavori, lei aveva fatto tante ricerche. Il Festival, anche senza mitizzarlo come scadenza, però doveva essere il clou di due anni di riflessioni e di studi. Certo lei può avere mille altre iniziative e occasioni, però questa poteva significare un momento importante di incontro tra noi e di scambio con altre persone. Tra l'altro c'è stato anche questo interessamento imprevisto della stampa e della TV (molto più di quello che io sperassi), che poteva far conoscere ad un pubblico più vasto i suoi lavori: secondo me lei ha sottovalutato tutto questo. Forse aveva appena fatto un'esperienza eccessivamente pesante in Sicilia ed era stanca, però il Festival era un'occasione che non doveva assolutamente perdere.

Mi viene da fare questa osservazione: che di solito le donne perdono le grandi occasioni perché sono troppo prese da mille piccole cose.

Maura: Penso che non siano venuti a Calcata perché tra loro la crisi era già in atto. Di solito una donna vive le crisi sentimentali con una tale intensità che il suo lavoro e tutto il resto passa in seconda linea.

Maia: Solo che qui non era importante solo per il suo lavoro, era anche un momento di crescita dei nostri rapporti.

Maura: Certo! Poteva essere un momento di elaborazione dell'accaduto, oltre che di

pubblicizzazione delle sue pitture. A me sarebbe piaciuto che, quando ho tenuto l'incontro sulle civiltà della Dea, ci fossero stati tutt'intorno i suoi quadri in esposizione a illustrare quel che dicevo e che tutti avessero potuto ammirarli. Però la capisco, perché sono passata anch'io per un'esperienza di separazione. Ci vuole una forza enorme per riuscire a continuare la propria vita. Però, se fosse venuta con noi, le sarebbe stato d'aiuto avere la nostra compagnia e il nostro affetto in un momento così duro per lei.

Maia: La loro separazione, secondo me, ripropone il fatto che, mancando un vita conviviale, la coppia diventa tutto.

Maura: Soprattutto per le donne, che in questo modello patriarcale vivono i rapporti affettivi con maggiore intensità. Si prova proprio una sensazione di crollo totale, di perdita irreparabile, così grande che non si ha voglia più di niente. Quando è toccata a me, mi ricordo quel senso terribile di angoscia: non riuscivo più a dormire né a mangiare e addirittura nemmeno a respirare; ero come schiacciata da un peso enorme che non mi permetteva di vivere ma neanche di morire e non vedevo via d'uscita: un vero e proprio vicolo cieco.

Maia: Peccato che non c'è stato durante il Festival una situazione in cui qualcuno, uomo o donna, abbia parlato dei propri problemi personali e affettivi. Si sarebbe potuto parlare delle angosce di ciascuno di noi, magari durante il massaggio esistenziale. Però in queste occasioni si tende piuttosto a sentirsi positivi.

Vivendo questi momenti di felicità sembra che tutto venga cancellato, anche perché forse scatta proprio in questa esperienza di tiaso quella positività per cui sembra di avere la forza di affrontare qualsiasi cosa. Invece quando si ritorna alla vita quotidiana il registro è completamente diverso. Chiaramente quei quattro giorni non sono bastati a creare la situazione giusta per parlare addirittura con gioia delle proprie situazioni, anche angosciose.

Maura: Il fatto stesso di essere in compagnia ci rende allegri e ci si dimentica dei momenti bui. Per questo sarebbe stato utile che Teri ci fosse, le avrebbe fatto bene.

Maia: Certo, la cosa che mi balzava agli occhi è che loro avevano un legame troppo intenso. Mi viene da pensare a quanto diceva Carla Lonzi, che nei rapporti l'intensità disturba e



alla fine tende a distruggere la qualità della relazione.

Maura: Se c'è una grande intensità, è difficile sottrarsi alla dipendenza.

Maia: Secondo me, il modello del matrimonio porta proprio a questo. Una donna diventa troppo dipendente, e ancora più dopo l'esperienza della maternità. Mia zia, zitella, aveva un senso di sé, di autonomia neanche lontanamente paragonabile a quello di mia madre.

Maura: Il guaio di questa società patriarcale è che chi è zitella o single, anche se lo è per scelta, paga con una solitudine che in certi momenti è pesante. Se ci fosse la vita conviviale, non ci sarebbe questo senso di solitudine, invece in una società divisa a famiglie o coppie, chi è da sola viene tagliata fuori. I rapporti di amicizia non sono abbastanza forti per sconfiggere la solitudine, perché di solito vengono postposti a quelli di coppia. Quando un'amica si sposa, un po' la si perde, perché non ha più abbastanza tempo per continuare a coltivare il rapporto; e se poi nascono dei figli/e, addio! A malapena le due amiche riusciranno a ritagliare qualche momento per vedersi, con scadenza di mesi o di anni: non c'è più tempo né per sé né per i rapporti di amicizia, si è completamente travolte ed esaurite dal modello. Inoltre ho notato che di solito i maschi cercano di portare la compagna nel loro giro di amicizie e lei di solito si lascia assorbire e cambia quasi tutte le persone che frequenta mentre invece non riesce a fare altrettanto col marito: sono sempre i maschi che tirano via la moglie dalla sua cerchia per portarla nella propria.

Maia: Molti dicono che il tiaso è un'utopia, invece diventa proprio la soluzione: chi ha vissuto la maternità si rende conto di questo grado di dipendenza, chi non l'ha vissuta (una zitella o uno zitello) molte volte non ha provato questo tipo di rapporto, cioè un'affettività che non sia parentale. Perciò questa pratica di costruire e vivere il tiaso, che affonda nella sapienza millenaria delle società matristiche, diventa attualissima. In fondo le comunità terapeutiche di ex tossicodipendenti, handicappati, ecc., ne sono una dimostrazione.

Solo che nessuno fa questa riflessione, si pensa invece solo che quelli siano dei poveri disgraziati che hanno bisogno di vivere in quel modo per risollevarsi.

Maura: Invece non è solo l'unico modo di uscire da situazioni disperate per gente in situazione di disagio o difficoltà - proprio perché c'è questo continuo contatto, scambio, compagnia con gli altri

- ma anche per tutti i cosiddetti normali sarebbe la fine della solitudine.

Certo la condizione indispensabile è che le persone che formano un tiaso siano molto coscienti, rispettose degli altri ed affini per interessi culturali e modo di gestire gli ambienti, altrimenti è difficile andar d'accordo.

Maia: Pensa quando Paolo dice che lui si è quasi autocostretto a fare il ragazzo padre per necessità.

Maura: Se invece avesse avuto intorno a sé un gruppo, sarebbe stata un'esperienza molto meno pesante. E lo stesso posso dire io: ho tirato su Andrea completamente da sola; dieci anni di solitudine totale!

Maia: L'altra pratica che mi sento di proporre e praticare (e l'ho anche praticata di fatto nel corso della mia vita) è quella di "adottare" o un'anziana o una bambina/o.

Maura: Adottare? In che senso?

Maia: Come fa Pina della Selvaiana, che per diletto e per riconoscenza, ha adottato Rachele, un'anziana mugnaia che vive in un ospizio. La va a trovare ogni settimana, chiacchiera con lei, le porta le cose di cui ha bisogno o che le possono far piacere.

L'attività di accudimento, come l'ha fatta Paolo o come l'ho fatta io, che da soli ci siamo presi carico di un'altra persona, è un peso eccessivo: invece se ognuno accudisse un'anziana o una bambina (di qualche amica) o una malata/o, andandola a trovare di tanto in tanto, solleverebbe almeno per qualche ora o per qualche giorno chi si occupa di quella persona a tempo pieno. Inoltre relazionarsi con gli anziani o con chi ha bisogno di cure costituisce un'esperienza di crescita. Specialmente le donne anziane - che nelle società più antiche erano considerate sacerdotesse - hanno degli insegnamenti da trasmettere, nonostante tutte le paranoie che possono avere. Grazie a Pina, Rachele ha un'amica con cui può parlare di qualsiasi cosa e dire anche cose che di solito ai parenti non si dicono.

Per esempio, a più di 80 anni, ha detto a Pina che si pente di non aver vissuto la sua sessualità e che vorrebbe "dare la mozza*" al primo

* Mi sono chiesto perché chiama "mozza" la vulva. Forse si tratta di un riferimento al sesso femminile come a qualcosa di tagliato via, di mozzato, quindi, di manchevole? Insomma la solita storia della donna come uomo-menomato. E di qui si arriva direttamente a Freud, e alla sua "geniale" "invidia del pene" da parte della donna che in realtà ha i migliori motivi per destare, lei sì, l'invidia per la sua genitalità creativa, corrispondente ad una superiorità biologica inaccettabile per il maschio patriarcale.

Nota di anTHEÓS da vioLETA e antiGONE.



che passa". Una cosa del genere non la direbbe mai a un parente né alla suora dell'ospizio. Questo è proprio un indice di amicizia, di confidenza. E per Pina, Rachele è un po' come una madre o una zia simbolica. Rachele una volta faceva la mugnaia insieme con suo nipote. Anche questo non è un caso e cioè che zia e nipote siano vissuti bene insieme e abbiano gestito per decine di anni un mulino ad acqua. Se lei si fosse sposata e avesse messo su famiglia, quel mulino non sarebbe rimasto in funzione un giorno di più, perché i mulini ad acqua, o qualsiasi altra fonte di energia dolce, o anche l'agricoltura biologica, devono essere gestiti da un gruppo. Altrimenti, se la conduzione è di tipo familiare, alla fine ci si deve adeguare al mercato, con tutta la conseguente ideologia del successo, della carriera, ecc. Nel caso di Rachele, il mulino s'è salvato proprio perché non c'erano figli da mantenere. I figli sono quelli che impegnano di più dal punto di vista economico. Ti daranno anche delle soddisfazioni, ma ti succhiano enormemente sia dal lato finanziario sia da quello delle energie psicofisiche.

Così, come Pina con Rachele, si potrebbe fare nei confronti di una bambina/o, perché anche relazionarsi con le/i piccole/i sarebbe molto utile, soprattutto ai maschi, che potrebbero risvegliare il loro senso giocoso e riscoprire la propria infanzia. E invece i rapporti sono regolati da leggi: un bambino può essere adottato solo se in stato di abbandono e allora chi lo adotta lo deve prendere totalmente...

Maura: ...e nessuno altro si può intromettere. I genitori adottivi non vogliono che quelli naturali possano continuare a mantenere un qualsiasi rapporto col figlio, l'adozione instaura un legame che tronca qualsiasi altro rapporto. Mi sembra assurdo.

Maia: Il bambino diventa una proprietà dei genitori! Come dicono alla Libreria delle Donne: in questi casi più che la legge (anzi addirittura la legge può essere contro) c'entra la coscienza e la pratica del passo dopo passo. Chiunque può andare una volta per settimana a trovare una anziana all'ospizio, o i bambini/e di un'amica.

Questo per esempio si fa già con i carcerati, per sostegno politico o umano. E di solito i volontari che fanno questa pratica verso i carcerati o i portatori di handicap acquisiscono una sensibilità molto diversa. Molti simpatizzanti

del M.U.C. sono maschi che lavorano con portatori di handicap o tossicodipendenti, o sono insegnanti di sostegno; lo fanno come lavoro o come volontariato. Invece di solito il maschio "normale" agisce solo nel campo del lavoro con individui "sani", senza problemi, e non conosce per esperienza personale questa altra fetta della società che soffre per i più svariati motivi. La sofferenza viene espunta dalla vita del maschio.

Allora vivere situazioni come quella di Paolo, ragazzo padre, o come la mia (che accudisco mia madre e ho accudito mia zia finché era in vita, anziana, malata, con mille paranoie, e mia sorella, che per 12-13 anni ha sofferto fino ad arrivare al suicidio) diventa un'esperienza enorme, che però rischia, per un verso di illuminarti positivamente, ma per un altro di distruggerti l'esistenza.

Maura: Per una persona sola è troppo.

Maia: Io per fortuna, grazie al femminismo e alle donne femministe, sono riuscito a elaborare e a vivere questa situazione, ma altri ne verrebbero schiacciati. Se ci fosse stato un gruppo di sostegno sia per me che per Paolo, sarebbe stato tutto meno faticoso.

Maura: Un momento fa, mentre parlavi della maternità stavo pensando alla mia esperienza di quando è nato Andrea: io mi aspettavo il sostegno da parte del mio compagno e non immaginavo che allevare un figlio fosse così impegnativo. Pensa che in due non ce la facevamo! O si è impegnati a lavorare o si è impegnati col bambino, non era possibile fare tutte e due le cose: eravamo stremati. Ci sarebbe voluto proprio un tiaso, anche perché mi ricordo che uno dei problemi più grandi che avevamo era la sensazione di vuoto intorno a noi: avevamo pochissime amicizie. Molte volte sentivamo un grande desiderio, soprattutto la domenica, di stare con amici, per parlare, dialogare, confrontare le esperienze, ma non riuscivamo a trovare nessuno disponibile. Può darsi che per una persona come lui, che già soffriva di disagio psicologico e tendeva al bere, la nascita di Andrea, con tutto l'impegno, le responsabilità e il carico eccessivo di lavoro che ha comportato, sia stata la causa che l'ha mandato sempre più in tilt.

Se avessimo avuto un tiaso, forse i rapporti tra noi non sarebbero diventati così devastanti.

Invece è successo che ciascuno cercava di appoggiarsi sull'altro e di scaricargli la frustrazione di quella situazione. Andrea, io



l'avrei dato da accudire ad altri molto volentieri, se ci fosse stato qualcuno di affidabile che se lo fosse preso, o anche a lui, il padre, se fosse stato in grado di farlo. Sono sicura che avrei avuto un rapporto molto meno conflittuale con mio figlio, se non mi fossi trovata costretta a provvedere da sola a tutto l'accudimento quotidiano. In seguito infatti, quando Maria e Antonio me l'hanno tenuto per un anno scolastico, per motivi di salute mia - Andrea era però ormai grande, aveva 14 anni - io ero felicissima di cedere a loro parte del mio ruolo materno. Questo affidamento non troncava i rapporti affettivi tra me e lui, io continuavo a vederlo, restavo sempre la figura più importante, però non dovevo sobbarcarmi tutto il carico quotidiano perché lui abitava con questa coppia durante quel periodo.

Maia: Erano un po' degli zii. Loro non avevano figli?

Maura: No, ed erano molto contenti di avere in casa Andrea e gli sono molto affezionati, e anche lui. Per la verità però era lei che lo accudiva, perché il marito in casa non faceva niente, era un maschio molto tradizionale.

Maia: Questo è il punto: alle volte sembra che chi non ha figli viva la situazione come un fallimento, oppure al contrario sembra che l'abbia fatta franca. Invece adottare per una volta la settimana un'anziana o una bambina/o di amici...

Maura: ...sarebbe proprio un sollievo e una gioia per tutti: per i genitori, per la bambina/o che fa nuove esperienze e intreccia nuovi rapporti d'affetto, per gli adottanti che vivono quest'esperienza della parentalità simbolica e non biologica.

Maia: Ci sarebbero da fare mille riflessioni su cosa potrebbe essere un tiaso al mare. Se una coppia, o anche una donna single o con un'altra donna, mette al mondo e cresce una bambina/o, questa si sente al centro del mondo; invece il fatto di avere vicino delle altre bambine/i più grandi fa sì che non ci sia mai la primogenita/o né l'ultimogenita/o, con tutti gli squilibri che una simile condizione comporta. Inoltre la conoscenza della maternità e dei bambini verrebbe condivisa da tutti i componenti del tiaso, che non diventerebbe a loro volta genitori senza sapere cosa li aspetta, con ingenuità. Invece si avrebbe già questa sapienza.

Maura: Pensa che io non avevo nessuna idea di cosa significasse realmente allevare un

bambino. Ero figlia unica, non avevo mai avuto a che fare con bambini piccoli, non avevo la più pallida idea di quanto sia pesante, se no me ne sarei ben guardata!

Maia: Come dicevamo prima, la legge sull'adozione o sull'affidamento ha questo difetto, che non tiene conto di tutte queste cose.

Maura: Soprattutto quella sull'adozione che, a favore della nuova famiglia, vuole tagliare tutti i legami precedenti. Invece quella sull'affidamento, secondo me, va abbastanza bene, perché non recide i legami, ma c'è la possibilità di collaborare per tutte e due le famiglie.

L'adozione vuole dare la bambina/o in proprietà ai genitori non biologici, eliminando dalla vita del minore i genitori biologici, tanto è vero che danno in adozione solo minori considerati abbandonati. Perché un bambino/a non potrebbe avere più genitori? Quelli biologici e quelli affettivi che lo allevano o anche altri che vanno a trovarlo ogni tanto? Invece tutti a dire: "No! Il bambino fa confusione, dopo non capisce chi è la madre, chi è il padre... Invece per me andrebbe proprio benissimo che avesse tanti genitori. L'esperienza che ho fatto io, quando Andrea era affidato a Maria e Antonio, per me è stata bellissima: ero contentissima, non mi sentivo per niente defraudata o sminuita nel mio ruolo di madre, ero ben felice di affidare a lei la parte dell'accudimento e non mi sognavo neanche di essere gelosa dell'affetto che si era instaurato tra loro. Più sono le persone che si vogliono bene e meglio è! Che anche altri volessero bene a mio figlio mi dava gioia e non mi sentivo affatto messa da parte.

Maia: Bene! Però la pratica che suggerisco io di adottare una volta la settimana circa un'anziana o una bambina/o è diversa anche dalla legge. Senza volersi prendere un impegno così grande, fa capire a ciascuno che può dare un contributo sia alla bambina/o sia all'anziana e che può soprattutto ricevere quello che possono dare gli altri. Perciò io la vedrei proprio in questo modo: ci potrebbero anche essere più persone che adottano una bambina/o e poi questa bambina/o potrebbe scegliere: "Mi piacerebbe passare le vacanze con Tizio piuttosto che con Caio". O addirittura potrebbe dire a un certo punto: "A me piacerebbe passare un anno al mare con questi vicini o questi amici piuttosto che con altri".



Maura: Certo! Non si vede perché i genitori debbano avere tutto questo enorme potere sui figli.

Maia: Tu per esempio, Maura, spesso dici che non vuoi avere dei bambini tra i piedi perché sei stata scottata. Ma immagina che una figlia della tua migliore amica, magari già grandina, ti voglia bene e ti rispetti: con lei potresti avere un rapporto ottimo! Invece, se da un momento all'altro dovessi decidere: "O te l'accogli a tempo pieno o niente", è chiaro che la maggior parte delle persone rifiuterebbero, come te.

Questa potrebbe diventare pian piano un'altra strada per arrivare alla costruzione del gioco dei quattro tiasi.

Costruire la vita del tiaso serve proprio a non rendere morbosi i rapporti e a dare la possibilità di nascere a storie d'amore tra donne e maschi, tre donne e donne, tra maschi e maschi, che non siano ricattatorie, perché ciascuno nel tiaso vivrebbe la dimensione dell'affetto diffuso: così l'amore sarebbe uno sbocciare e non invece una droga, come succede il più delle volte.

Il massaggio esistenziale, che abbiamo sperimentato, è una di quelle pratiche, oltre ai laboratori conviviali e a tante altre, che permettono l'affetto diffuso e la condivisione; e non solo, anche il discutere insieme tutta una serie di desideri e di problemi. Così ti senti compartecipe di un gruppo e non devi caricare solo su di te responsabilità o angosce che alla fine ti logorano. Non è un caso che le comunità terapeutiche di tossicodipendenti riescano a curare chi ci vive, proprio grazie a questo rapporto di gruppo, questa crescita, questo dialogo, questo mettere a nudo di fronte agli altri le proprie difficoltà e i propri drammi. Invece al di fuori delle comunità tutto questo non avviene: uno tiene per sé i suoi problemi, o ne parla solo all'interno della coppia, oppure si deve rivolgere a un professionista.

Qui mi vorrei ricollegare alla storia di Paolo e anche alla mia con Carla. Quando una donna desidera mettere al mondo un bambino/a deve prima costruirsi un gruppo, altrimenti scatta questo meccanismo: di mettere alla prova il maschio (dietro c'è tutta la cultura della realizzazione sociale dell'uomo). Inoltre bisogna riconoscere l'enorme impegno psicofisico che è necessario e che andrebbe distribuito tra più persone.

Quanto all'esperienza di Paolo è ricchissima. Peccato che non siamo riuscite a raccoglierla in un libro che narri la sua vita e il suo rapporto con Felix; lui ci tiene a chiamarlo ogni volta figlio e si considera padre, mentre tu sai che a me piace usare piuttosto il termine "tato": io non mi considero figlio di nessun padre e padre di nessun figlio; semmai sono un tato, che ho dato il mio contributo a una donna che desiderava vivere la maternità.

Paolo rientra eventualmente più nella categoria dei cosiddetti nuovi papà, cioè dei maschi più responsabili verso i figli, soprattutto più teneri e vicini nel quotidiano. Ora la sua è un'esperienza enorme: è raro vedere un maschio, anche se padre, che si prende cura quotidiana di un bambino. E lui l'ha fatto per tredici anni e da solo per di più, senza il sostegno, neanche economico, di una donna. Ha fatto un po' la tua esperienza, Maura: ha dovuto occuparsi sia dell'aspetto economico, sia dell'aspetto quotidiano, affettivo, ecc. Ora quando lui dice che consiglierebbe a tutti i maschi di fare un'esperienza simile, cosa succede? Che a tanti maschi si rizzano i capelli per la paura, anche se avvertono che è un'esperienza unica. Però è una di quelle esperienze-limite che ha senso un po' perché si è trovato in questa situazione, un po' perché l'ha voluta sperimentare fino in fondo.

Perché non è riproponibile secondo me la sua esperienza? Prima di tutto perché io riconosco che, come hanno detto le donne femministe, la prima e l'ultima parola sulla maternità tocca alle donne. Ora nel caso di Paolo è stato un tribunale a scegliere lui come genitore convivente col bambino, il che è abbastanza raro. Forse la madre aveva dei problemi psichici, e in questo caso una sapienza della vita doveva suggerire di non prendere neanche in considerazione una maternità.

Maura: E in un caso del genere un maschio non dovrebbe accontentare la donna nel suo desiderio.

Maia: Ma probabilmente il bambino è nato senza volerlo, lei si sarà trovata incinta. Però situazioni del genere non dovrebbero accadere a maschi sensibili, che hanno una certa coscienza, anche se mi dico che poi nella pratica può ancora succedere. E poi per me non dovrebbe essere un tribunale a decidere a chi affidarlo, ma dovrebbe essere la madre che, eventualmente sostenuta da



una sorella o qualche altra amica o parente, gestisce con loro tutta la crescita del bambino. Anche se è finita la storia d'amore, potrebbe eventualmente continuare il rapporto col compagno, ma sempre sotto la decisione ultima della madre; la prima parola e l'ultima deve essere la sua. Invece in questa situazione di Paolo già la maternità è nata con caratteristiche tali che si è dovuto ricorrere a un tribunale e in questa società patriarcale i tribunali tendono a vedere prima di tutto il benessere del bambino o del padre, e va a finire che la madre è l'ultima a dire la sua.

Ciononostante c'è quest'esperienza di vita quotidiana, un'esperienza limite fatta da Paolo, che in parte si può ricondurre a quell'esperienza della fratria, in cui dei maschi vivevano tra maschi e quindi dovevano imparare bene o male a far fronte alla cura quotidiana e personale di sé e degli ambienti abitati. Ora chiaramente ci dovrebbe essere una donna (o delle donne) a vedere la qualità dell'ambiente che si garantisce al bambino. Comunque Paolo riconosce che la dimensione dovrebbe essere quella del tiaso, anche se ha le sue ambiguità quando accentua troppo il fatto di essere padre e che Felix è suo figlio e sostiene che ogni padre dovrebbe prendersi cura del proprio figlio. Secondo me così si rischia di dare troppa voce al padre e compagno; invece ritengo che si debba tornare a quella sapienza delle antiche società secondo cui devono essere le donne ad avere la prima e l'ultima parola su tutto il percorso della maternità. Un maschio patriarcale vede ciò come un'esautorazione del suo potere di padre, invece dovrebbe essere una liberazione: un maschio dovrebbe essere ben contento che una donna viva la sua maternità non solo quando è pronta lei, ma quando ha costruito tutto un gruppo di sostegno, che può essere parentelare o di amicizia, che le permette di vivere una maternità serena, al riparo da eventuali crisi col partner e da eventuali malattie o anche innamoramenti che le potrebbero capitare e che metterebbero a rischio la continuità dell'educazione.

Ecco la sapienza di far crescere una bambina/o da tutto un gruppo. Inoltre nelle antiche società matristiche c'era anche l'uso che il maschio autorevole fosse lo zio materno e non il padre e la figura femminile principale la zia materna. E qui c'è tanta sapienza sia perché si

mettono figli/e al riparo dalla visceralità tipica dei genitori, sia perché ai bambini occorre un affetto profondo che ha radici antiche, come appunto nel caso del fratello o della sorella della madre che hanno vissuto con lei mille esperienze e quindi ne conoscono abitudini, modi di fare e ne accettano eventualmente anche i cambiamenti. Così c'è sempre qualcuno che sa farsi carico dei bambini in caso di necessità. Invece il rapporto di coppia non può sempre garantire queste cose perché, come diceva Carla Lonzi, l'amore e l'erotismo, sebbene non debbano mancare, sono però troppo instabili per garantire una continuità nella vita quotidiana.

C'è anche un altro punto su cui non sono in linea con Paolo ed è questo: per lui è indifferente chi fa le faccende di casa, maschio o femmina, perché dice che bisogna superare i ruoli. Tu cosa ne pensi, Maura?

Maura: Che c'è il rischio di ricadere nei ruoli tradizionali, cioè che alla fine siano sempre le donne a occuparsi del lavoro di cura. Non si può dare un'indicazione così generica, perché viviamo in una cultura ancora influenzata dal patriarcato, in cui non c'è simmetria tra uomini e donne che sono abituati/e a compiti differenti. Perciò non si può lasciare che ognuno faccia quello che si sente, perché ciò non porterebbe a nessun cambiamento.

Maia: Secondo me non c'è la coscienza della drammaticità dei ruoli in questa società.

Maura: Se si lascia tutto alla buona volontà non cambierà niente. Per esempio in una coppia ci sarà magari un cambiamento temporaneo, finché i due sono innamorati o finché lui avrà abbastanza tempo da dedicare alla casa, ma appena la situazione fa diventare difficile al maschio sbrigare i lavori di cura - perché magari ha meno tempo e la sua carriera lo impegna di più o è più affaticato - ecco che subito prende la piega tradizionale. Ci si scivola fatalmente perché il modello è forte e sfuggirvi richiede uno sforzo enorme; l'ingranaggio collaudato da secoli ti risucchia.

Maia: C'è anche un'altra riflessione da fare: a Calcata quasi tutti sono giovani e i rapporti si giocano a livello di innamoramento o di amicizia; manca la presenza degli anziani o dei bambini, o si risolve il problema con asili, ospizi, comunità per handicappati, ecc. Ora finché due sono giovani e hanno un lavoro, potrebbe anche



funzionare un ménage in cui ognuno/a fa quello che gli/le piace di più. Ma questa è una situazione privilegiata, un piccolo spazio che uno riesce a ritagliarsi; invece la vita va in un'altra direzione, perché tutti quanti invecchieremo, anzi anche prima ci potremmo ammalare e avere un bisogno anche profondo di altre persone che ci stiano accanto e ci accudiscano. Ora l'ideologia consumistica e giovanilista spinge a credere che si resti sempre giovani e sani, invece la realtà è ben diversa. Ecco perché le nostre vedute di solito non vengono comprese in profondità e ci dicono, come hanno detto a Paolo, che facciamo cabaret o che non siamo coerenti.

E' vero, come sostiene Paolo, che Felix ha una sua autonomia, che è un ragazzo indipendente e non un mammone, però non basta l'indipendenza; quel che conta è la qualità delle relazioni che riesce a vivere con se stesso e con gli altri, bambini o adulti. Lì è il banco di prova, altrimenti rimaniamo ancora nel vecchio modello secondo cui il maschio deve costruire la sua personalità a prescindere da chi gli sta intorno. Il punto è che Paolo ha vissuto un'esperienza limite, tanto che io lo inviterei a scrivere un libro, o almeno una risposta a questi temi sollevati.

Anche perché ci sono oggi le associazioni dei "nuovi padri" che sollevano le stesse questioni.

Tra le altre cose, secondo me la sua impostazione può essere anche equivoca, perché talvolta questi nuovi padri sembrano dire: "Vedete, noi maschi potremmo quasi fare a meno delle donne, tanto ormai c'è l'incubatrice. Basta che ci diano un ovulo e a tutto il resto pensiamo noi!". E' un po' come nelle antiche società dei cacciatori in cui i maschi stavano sempre tra loro nei boschi; anche loro potevano quasi fare a meno delle donne, erano autonomi per il fatto che possono stare da soli, disdegnano di stare con le donne, o che con le donne non abbiano niente da spartire né da imparare.

La mia esperienza invece è stata di essermi preso cura di mia madre, di mia zia, di mia sorella malata, di Mirto finché Carla l'ha desiderato e finché ero un minimo sostenuto e riconosciuto.

Alla fine il motivo principale per cui non mi sono più preso cura di Mirto è perché mi è venuto a mancare l'affetto e il riconoscimento da parte di Carla, ma, soprattutto, perché è venuto meno il dialogo con lei e lei è stata risucchiata dal modello familiare. Se non c'è un gruppo, quando

nascono dei bambini, si viene quasi sempre risucchiati in tutte le solite micidiali dinamiche familiari.

Tutte queste mie esperienze mi hanno portato non solo a trovarmi bene con le donne, ma a riconoscerle come mie maestre. Invece l'esperienza di Paolo sembra quasi voler dimostrare, non tanto alla cultura patriarcale quanto alle donne, che il maschio può fare tutto, che addirittura non ha bisogno neanche del sostegno economico di una donna. Queste mi sembrano delle ambiguità, tanto che tre anni fa ci accusavano di essere un Movimento neo-maschilista. Pensa un po'! E non solo, queste sono le cause della diffidenza che le donne hanno verso di noi. Voglio ripetere che mi è piaciuto quando Paolo ha detto che, per le esperienze positive vissute insieme a Calcata, desidera costruire il tiaso. Un po' alla volta anche lui si rende conto che per una buona qualità della vita occorre una vita di gruppo centrata sulla cultura e l'esperienza femminili.

Maura: Bisogna anche parlare della differenza che c'è tra l'accudire un/a bambino/a e l'accudire una donna.

Maia: Con un/a bambino/a è molto più facile, mentre è diverso con una donna, anziana per giunta, perché questa ha già una sua personalità.

Prendi per esempio mia madre, che è stata una casalinga. Con lei ormai il dialogo e il rapporto potrebbe essere alla pari: lei è la madre, però si rende conto della debolezza della sua condizione di anziana e malata, mentre io sono sano, maschio e più giovane. Un certo vantaggio è più dalla mia parte, però in fondo il rapporto si gioca abbastanza alla pari.

Maura: Lei ha dalla sua, oltre all'anzianità che è fonte di esperienza, anche il fatto che è tua madre e perciò ha una certa autorità su di te.

Maia: Solo che anche per i miei fratelli è madre, ma loro non gliela riconoscono. Invece un bambino, specialmente se il padre è da solo a crescerlo, è più facile da plasmare: il rapporto è diseguale. Ora, il punto è proprio questo: di solito un maschio tende ad avere relazioni d'amore o di amicizia con donne più giovani - tanto che nei casi estremi si arriva allo stupro di bambine - proprio per affermare il suo potere. Il punto focale secondo me è proprio qui: l'esperienza grossa è proprio quella di riconoscere una donna anziana. Non solo



riconoscerla come soggetto - dovrebbero essere soggetti tutte le donne - ma bisognerebbe essere riconoscenti perché è nostra madre, è una forma di riconoscenza e di gratitudine per il fatto che lei ci ha messo al mondo e ha dedicato una ventina d'anni della sua vita a noi.

Maura: A proposito del fatto che i maschi vogliono sempre per compagne delle donne più giovani, comunemente si dà questa interpretazione: si dice che la donna matura prima e che il maschio invece rimanga infantile più a lungo, e che per avere una pari maturità occorre che lui sia più vecchio e lei più giovane. Cosa ne pensi?

Maia: Secondo me sui giovani, sia maschi che femmine, incombono mille miti. Il fardello che ognuno/a si porta dietro e deve smaltire è enorme, perché ci sono tutti i pregiudizi imparati in famiglia, a scuola, ecc. Il modello ancora imperante è che il giovane deve emergere, dare il meglio di sé finché è giovane, sistemarsi, sposarsi, ecc., tanto che si dice che la vita comincia solo a quarant'anni.

Maura: Perché a quell'età, si spera, uno/a ha preso coscienza finalmente e si è liberato/a di tutti questi miti.

Maia: Sì. Metti per esempio una donna che ha avuto un figlio a venticinque anni: occorrono tanti di quegli anni prima di rimettersi in sesto, di fare una vita equilibrata...

Maura: ...e di essere padrona del proprio tempo e delle proprie energie.

Maia: E poi tieni conto che viviamo in una società patriarcale, per cui una donna, prima di scoprire tutte le proprie potenzialità, prima di conoscere se stessa, deve fare un percorso contro e addirittura fuori di questa cultura. Il percorso di maturazione dal modello di bambola o bambola emancipata, fino a diventare una donna cosciente, autonoma e indipendente è lungo. E si realizza il più delle volte in donne mature che, prima di tutto, abbiano fatto il percorso del femminismo.

Ci possono essere delle donne giovani che hanno già preso coscienza, però sono rare; ma anche se ci sono, prima di arrivare a costruire una propria vita salda, svolgere un lavoro ormai consolidato da tanti anni, costruirsi una casa, ci vuole molto tempo. Certo, ci sono donne, figlie di madri o genitori ricchi, che subito possono

disporre di una casa o anche di un lavoro; però una donna che si è costruita da sé rifiutando tutta una serie di privilegi o accettandone il minimo, deve arrivare almeno ai trentacinque-quaranta o più anni.

Maura: E' così! Io ci ho messo dai quaranta ai cinquanta anni a liberarmi di tutta la repressione, a prendere coscienza, a sentirmi libera e veramente me stessa.

Maia: E non solo: prima di sentirsi davvero libera e di riuscire a trovare l'equilibrio, succede che una donna sperimenti degli eccessi per vari anni. Perciò se un maschio vuole trovare un dialogo sereno con una donna, se ammira una donna cosciente, dovrebbe frequentare quegli ambienti dove è possibile trovarne così e cioè gli ambienti del femminismo, delle Librerie o delle Case delle Donne. Lì c'è un dialogo vivo. Invece la cultura patriarcale ti mette in testa che prima di tutto di una donna devi vedere la bellezza, l'esuberanza, la gioia e così non si va a vedere la maturità, che emerge dal dialogo e dall'aver acquisito sulla propria pelle attraverso gli anni tutta una serie di esperienze, di liberazione da tanti miti.

E poi la dice lunga il fatto che in passato si riteneva che le donne profetassero dopo la menopausa - le vecchie sagge. Invece nell'attuale cultura quasi nessuno, né maschio né femmina, vede in una donna anziana, soprattutto se zitella, e meglio ancora se lesbica, una maestra di vita; anzi, si vede invece in lei una donna che non attira sessualmente.

Tieni conto poi che molto probabilmente in passato c'erano delle pratiche di iniziazione al sesso svolte dalle donne più mature nei confronti dei/delle giovani. Ecco che allora l'indicazione per i simpatizzanti del M.U.C. è di frequentare le Librerie e le Case delle Donne, leggere i libri delle femministe, le riviste a cominciare da Leggere Donna, Via Dogana, Noi Donne, Miopia, ecc. e poi, nell'ambiente familiare o extrafamiliare, sviluppare questa pratica di "adottare", riconoscendosi contemporaneamente studenti, una donna anziana, sia che viva in un ospizio, come fa Pina, oppure che si tratti della nonna o di una conoscente, o di una vicina di casa, ecc.



Si apre nel Viterbese il II Festival degli "uomini casalinghi", riuniti in un movimento che conta 15mila iscritti

Maschi con la vocazione per i lavori domestici

CALCATA. Alcuni sono disoccupati o cassintegrati ed è la moglie che porta i soldi a casa, ma i più affermano di esserlo per vocazione e per profonda convinzione della necessità di superare i tradizionali rapporti tra i due sessi.

Sono gli "uomini casalinghi", quelli che dedicano cioè le loro giornate ai lavori domestici, i quali da oggi a domenica si riuniranno a Calcata per il loro secondo Festival nazionale. Il movimento conta in Italia già 15.000 aderenti, giura uno dei soci fondatori, Paolo D'Arpini, il quale confida in future ancor più massicce adesioni, contando sul gran numero di probabili "criptocasalinghi" che a tutt'oggi si vergognano di confessare il loro stato.

Due anni fa, al primo Festival, si ritrovarono in una quarantina e il clou dell'incontro fu un corso accelerato di cucina, cucito e rammendo.

Quest'anno la partecipazione dovrebbe essere più massiccia e i programmi sono più ambiziosi: varare una sorta di "vangelo dei casalinghi" e lanciare un nuovo modello di famiglia che riequilibri o addirittura sovverta i ruoli tradizionali tra moglie e marito, tra uomo e donna.

I fondatori del "Movimento uomini casalinghi", Antonio D'Andrea e Paolo D'Arpini, responsabili delle due sedi attuali di Milano e Calcata, parlano infatti di "filosofia del matrismo".

L'uomo, spiega il secondo, deve fare un passo indietro rispetto alla donna, la cura della casa e dei figli deve essere attribuita non in base al sesso ma

in base alla vocazione e alla necessità.

Ma non solo. Alla lunga "la donna deve poter svolgere nella società la sua funzione biologica, che è quella di governare il mondo.

D'altra parte, fino a tremila anni fa vigeva il matriarcato...". "Molti dei nostri aderenti - aggiunge - hanno accolto con entusiasmo la possibilità, per gli impiegati statali, di mettersi in aspettativa per accudire i figli nei primi mesi di vita...".

La famiglia, per questi casalinghi per vocazione e convinzione, va completamente rifondata. O meglio sostituita con una comunità nuova; e propongono il "tiaso" di classica memoria, pensando soprattutto alla comunità femminile fondata a Lesbo dalla poetessa Saffo.

Anche se poi non spiegano quali dovrebbero essere i moderni e laici connotati di un sodalizio a quei tempi soprattutto religioso, dedicato al culto di Dioniso o Afrodite. Per l'istante, durante i tre giorni del Festival, i "casalinghi" si riuniranno in una spaziosa grotta nei dintorni di Calcata, all'insegna del contatto con la natura.

Ma tutto ciò non ha qualcosa a che fare con il vecchio e buon "mammismo" all'italiana? "Macché - nega sdegnato D'Arpini - il mammismo non c'entra nulla.

Anche se la madre è tanto importante che sarebbe più logica una famiglia 'matrilineare', con i figli che assumono il suo cognome e non quello del padre".

Tratto da "Il Giornale d'Italia", giovedì 28 agosto 1997

Quasi una sfida alle donne. Da oggi in quindicimila riuniti a convegno

Ecco il club dei "casalinghi"

Gian Luigi Schiavon

Signori, adorate la vostra casetta? Vi piace tenere ogni cosa in ordine perfetto? Spolverate che è una delizia e lavate i piatti con passione che sfiora l'autolesionismo?

E il bucato (a mano), vi mette di buonumore? Per voi si aprono le porte di un nuovo club. Portate lì ogni speranza, voi che entrate, vi servirà per sopravvivere nell'inferno casalingo. Non lo sapete ancora, ma d'ora innanzi vi chiameranno "matristi".

Così si sono ribattezzati quelli del "Movimento uomini casalinghi". Da oggi fino domenica si riuniscono a convegno a Calcata, nel Viterbese. Son quindicimila, giovani e anche vecchi, ma soprattutto orgogliosi del proprio status, che definiscono, enfaticamente, "vocazione". Il loro credo ha una definizione altisonante: "filosofia del matrismo". Dice papale papale uno dei fondatori, Paolo D'Arpini: "La donna deve poter svolgere nella società la sua funzione biologica, che è quella di governare il mondo...".

E agli uomini che resta? Ovvio, la casa. Tra le mura domestiche i maschi daranno il meglio di sé. Storcete il naso? Alla vocazione non si comanda. Il movimento casalinghi punta in alto: "rifondare" la società secondo

più giusti dettami, alla ricerca di un maggiore equilibrio fra i sessi. Giusto: incatenare le donne a lavatrici e fasciatoi è un sopruso troppo a lungo imposto e tollerato.

Ma la soluzione escogitata dai matristi assomiglia più a una penitenza di massa che a un atto di giustizia.

Ribaltare semplicemente i ruoli serve a nulla. Ma i matristi sostengono che è cosa buona e giusta. E poi (attenzione) dicono che solo così realizzano e sviluppano la propria personalità. Delle due, a questo punto, l'una: o le casalinghe frustrate non hanno mai capito nulla delle delizie domestiche che hanno sempre avuto a portata di mano. Oppure i signori casalinghi equivocano sulla definizione di casa come bene-rifugio: mettendosi ai fornelli sperano di chiudere ogni altra grana fuori dal portoncino domestico (conti correnti in rosso, capo-uffici rompiscatole, colleghi arrivisti...).

Attente donne, in fondo i matristi sono forse solo un manipolo di furboni, che ambiscono a stare a casa in presunto ozio. Ma la differenza fra "governare" (il mondo) e "rigovernare" (la casa) non sta in un semplice prefisso.

Tratto da "La Nazione", giovedì 28 agosto 1997



CONVEGNI / A Calcata si discute per tre giorni di cultura matriarcale e nuovo ruolo del maschio

La stagione dell'uomo casalingo, giocoso e abile nel cucito

di Roberto Della Rovere

Rivendicano di essere figli della "grande scrofa", come simbolo hanno un paio di corna e alle donne invidiano non solo pentole e panni da lavare ma anche il ciclo mensile.

"Anzi qualcuno, particolarmente sensibile, riesce nella grande impresa, ovvero a sanguinare". Come, come...? "Dal naso, è un fatto simbolico" assicura Maura - animatrice con Paolo (niente cognome, simbolo patriarcale) - del congresso dei casalinghi.

L'appuntamento è in questi giorni a Calcata, ultimo paradiso per i sopravvissuti delle filosofie hippy-vegeto-femministe.

"L'uomo mestruante" è appunto uno dei temi di dibattito di questa tre giorni promossa dal movimento uomini casalinghi, denominazione che può anche trarre in inganno.

Uno magari ci va intendendo per "uomo casalingo", al più, quello che si sforza finito il lavoro, di aiutare la moglie a lavare i piatti, distendere il bucato o pulire il bebè. Fosse così semplice...

All'inizio di tutto - se abbiamo ben capito - era invece proprio lei, scrofa o cinghialessa che dir si voglia.

Per migliaia di anni prima dell'avvento della cattiva società patriarcale questa maiala (e il nome della città distrutta da Ulisse la ricorda), era stata venerata come simbolo dell'utero cosmico da cui è nato il mondo. Con il prevalere del patriarcato, per farla breve, "troia è diventato uno dei dispregiativi peggiori, le religioni patriarcali hanno considerato maledetta la scrofa-cinghialessa ed il corpo femminile e la sua sessualità".

Segno ne è, osservano i "ragazzi casalinghi", "l'ossessione di considerare bello il corpo femminile se privo di peli, per cui è necessario depilarsi in quanto la donna al naturale si avvicina troppo all'immagine della cinghialessa".

Tutti i gusti sono gusti, ovviamente, ma cosa c'entrano mestruazioni e corna con il lavoro di casa? "Sembra - spiega ancora Maura

- che già in tempi remotissimi si fosse notata la straordinaria somiglianza tra l'utero con le tube di Falloppio e la testa del toro con le corna".

Solo col sovrapporsi della cultura patriarcale indoeuropea il toro ha assunto il significato opposto di forza e mascolinità.

Così i ragazzi casalinghi che rifiutano il ruolo imposto dalla società maschile nonché la "corazza emotiva" che li condanna alla produttività e alla competizione, adottano, come il vecchio pugno chiuso dei comunisti, il gesto altrimenti rivolto agli arbitri nei campi di calcio.

"Come un pugno con le ali che si dispiegano, il simbolo diventa così più gentile e indica il comunismo delle donne, riconoscendo la potenza femminile generatrice di vita". Implicito è il consiglio di non abusarne, perché un camionista arrabbiato, ma non solo lui, potrebbe fraintendere. Resta il significato del ciclo mensile.

Demonizzato per secoli, è il simbolo stesso della femminilità, al punto che gli uomini femministi lo mettono al centro di apposite "feste". "Hanno lo scopo - dicono - di portare al centro della cultura il discorso sull'amore e sulla sessualità, sul rapporto tra i due generi e sulla procreazione".

Per chi vuole c'è anche un consiglio pratico: "Suggeriamo di raccogliere il sangue e di innaffiare con esso le piante. Cresceranno - assicurano - rigogliose perché è ricco di energia vitale e di sostanze nutrienti".

Ma l'ideale sarebbe poter fare tutto questo in un "tiaso", ovvero una comunità in cui gli uomini, non ingrigniti come il solito ma giocosi, si dedichino al lavaggio a mano dei panni, al cucito, alla raccolta delle erbe: così da consentire alle dolci metà di rifarsi della secolare oppressione e di mietere successi sul lavoro.

Una proposta da sottoscrivere di corsa.

Tratto da Corriere Roma, edizione romana del Corriere della Sera, Sabato 30 agosto 1997.



A Calcata, nel Lazio, il secondo «festival» degli uomini che scelgono i lavori domestici

Un movimento di casalinghi «Ora governino le donne»

Il fondatore Antonio D'Andrea: «Sono centinaia di migliaia i maschi che si prendono cura dei familiari e dei figli rifiutando la competizione della società patriarcale». Un ideale di vita ecologica.

CALCATA. «Benvenuta». È informale e calorosa l'accoglienza al Circolo vegetariano di Calcata, piccolo borgo in provincia di Viterbo, a una sessantina di chilometri da Roma. «Ci dai una mano a pelare patate per il pranzo?». Ma come, questo non è il festival degli uomini casalinghi, quelli che ti fanno trovare succulente cenette bell'e pronte, casa tirata a lucido e pargoli con pannolino già cambiato? Appunto. «Scherzo, pensiamo noi a tutto». Paolo D'Arpini, è il padrone di casa. E «casalingo di fatto» si definisce: ovvero, in una formula tutt'altro che denigratoria, «un uomo che si occupa della cura della propria dimora e dei figli, in definitiva della propria vita». Senza delegarla - com'è secolare tradizione - al genere femminile.

D'Arpini gestisce il circolo (piazza Roma 22, telefono 0761/587200) che per quattro giorni, fino a domenica, ha ospitato l'allegria «convention» dei maschi casalinghi, riuniti in un movimento dall'85 (con una sede presso la Legambiente di Milano, 02/70632885). Qualche centinaio di persone (donne comprese), fra adepti e curiosi, ha fatto tappa a Calcata per imparare usi e costumi dell'uomo di casa: lavare a mano i panni sporchi - possibilmente nel vicino fiume Treja e con sapone biologico alla canapa - ascoltare melo-

die primordiali basate sui suoni della natura e partecipare a seminari sulla società matriarcale. Insomma, condividere tutte le esperienze della vita domestica. Compreso un fuori programma, all'aperto, sulla piazzetta davanti all'ingresso del borgo, affollata meta di gite domenicali: una sorta di vacanza della mente di 45 minuti, offerta dal rilassante «massaggio esistenziale», in cui l'ospite, comodamente disteso su un tavolo, riceve l'energia corporea (e mentale) del gruppo che lo circonda, impegnato in un'amabile conversazione sui temi più disparati. Proprio come i commensali di un banchetto, con la differenza che in questa seduta rigenerante si parla tenendo le mani sul corpo della persona sdraiata al centro.

«I casalinghi sono centinaia di migliaia in tutta Italia, se si considerano non solo gli uomini (circa 15 mila) che si prendono cura delle rispettive mogli o compagne e dei figli, ma anche quelli che si occupano di genitori o altri parenti», sottolinea Antonio D'Andrea, fondatore del movimento e «casalingo» convinto, tanto da intraprendere una lunga battaglia burocratica per farsi riconoscere il titolo sulla carta d'identità sotto la voce «professione».

L'idea dell'inversione dei ruoli è solo apparentemente stravagante.

E certi slogan tipo «Il governo del mondo alle donne, il rigoverno della casa ai maschi» hanno più sapore provocatorio che altro. Come pure la dichiarazione «Noi casalinghi, figli di troia», che smette di essere un insulto se si riconduce il termine al suo significato originario di «maiale femmina» e alla cinghialessa come simbolo della sapienza femminile e del ruolo predominante delle donne nella società pre-patriarcale.

Che questo gran parlare di «maschi di casa» non sia tutto folclore è palese nella storia di Paolo, ragazzo padre per caso. «Il tribunale affidò a me il bambino, che ora ha 13 anni», racconta D'Arpino che da anni si è trasferito da Roma a Calcata. Non s'è mai sposato, anzi il suo miniufficio nel circolo vegetariano pullula di lapidarie massime contro il matrimonio, che considera «un contratto fuorviante». Una a caso: *Non sposandoti farai felice una donna*. «Ho scelto di cambiare vita, d'inventarmene una che mi consentisse di prendermi cura di mio figlio in modo costante e continuo. È un'esperienza che ritengo indispensabile per il maschio, tagliato fuori per ragioni biologiche dalla gestazione della prole. Ecco, io penso che seguire la crescita dei figli, sul modello femminile, sia un modo per recuperare que-

sto divario, visto che ragiono sempre in un'ottica di parità dei diritti». Altrimenti, aggiunge D'Arpino, «ci saranno sempre più bambini affidati alle cure della "zia telematica", la televisione. Mentre i genitori, e soprattutto i padri costretti dalle regole sociali a essere competitivi, continuano a sforzarsi di misurare sempre più il loro valore con il successo esterno invece che con quello all'interno della sfera affettiva».

Filosofia di vita risibile? «I casalinghi si vergognano ancora di esserlo, come se si sentissero sminuiti».

Ma c'era proprio bisogno di associazioni e festival, seppure ogni tre anni?

«Il raduno è una sorta di prova generale per il *tiaso*, la comunità sul modello saffico che vogliamo fondare, organizzata secondo le regole del matriarcato, in cui gli uomini svolgono in gruppo le faccende domestiche e le donne lavorano nel rispetto dell'ambiente», spiega Maura Zamoli, ex insegnante di lettere diventata guida turistica e («felice») compagna del fondatore del movimento. «Il mio sogno - esulta - era vivere con uomo casalingo».

Roberta Secchi



Donne, ora lasciate fare agli arcangeli del focolare

Gli iscritti sono già quindicimila - «Il nostro motto è: il governo del mondo alle femmine, il governo della casa ai maschi», dice il fondatore Paolo D'Arpini - «Vogliamo riequilibrare il rapporto tra i sessi insegnando agli uomini ciò che le mogli fanno ormai da millenni»

di Cristina Pace e Gennaro De Stefano

Lei si alza di buon'ora. Indossa il solito tailleur, un filo di trucco, sorseggia un caffè, schiocca un bacio sulle labbra del suo uomo e vola verso l'ufficio. Lui la guarda andar via sorridendo. Poi infila il grembiule, i guanti, lancia un rapido sguardo alla casa prima di mettersi al lavoro: oggi è tempo di grandi pulizie. Ci sono i vetri da lucidare, i lampadari da spolverare, andrebbe cancellata perfino quella fastidiosa riga nera tra le mattonelle prima di mettersi ai fornelli per preparare una succulenta cenetta.

Quale donna non ha mai sognato di essere la protagonista di una scena di questo tipo? Sospiro.

Ebbene, non si tratta né di un sogno, né di un desiderio impossibile. I «casalinghi» esistono per davvero e sono organizzati in un «movimento» che ne conta, almeno per il momento, 15 mila in tutta Italia.

Uomini che, per scelta deliberata, preferiscono arrabattarsi con pentole e piattini piuttosto che vivere lo stress della carriera e i pettegolezzi dell'ufficio.

E, visto che si deve pur vivere e che, insomma, non si può fare a meno del denaro, lasciano alle loro compagne il compito di portare a casa lo stipendio. In altre parole: mantenuti sì, ma felici di es-

serlo. Un esercito di uomini tutt'altro che repressi, pronti la sera a trasformarsi in amanti appassionati sotto le coperte. Un casalingo, almeno così assicurano, non accamperà mai la scusa tutta femminile del «mal di testa» per sottrarsi ai doveri coniugali.

«È lo stress che uccide gli spermatozoi e abbassa il livello della libido», sentenza Paolo D'Arpini, 53 anni, barbetta e capelli brizzolati. Lui, insieme con Antonio D'Andrea, è il padre fondatore del movimento che si è da poco riunito a Calcata, un borgo nelle valli dell'Alto Lazio, per celebrare la fine dell'uomo vincente per

legge e la rinascita del matriarcato. Un «congresso» condito con vino e cibi biologici nelle brevi pause tra un simposio sul «lavaggio dei panni a mano» e uno sulla «cucina naturale», uno sul «rammendo e cucito» e un altro sulle «tecniche di preparazione della salsa di pomodoro».

Chi si aspettava un raduno sullo stile del movimento delle casalinghe, è comunque rimasto deluso. A Calcata non c'era l'energica presidente, Federica Gasparini, a urlare da un palco i diritti delle donne costrette tra le

mura domestiche né, tanto meno, tailleur dai colori pastello e capigliature appena acconciate dalle esperte mani di un parrucchiere. Sembrava, semmai, che la macchina del tempo fosse tornata indietro negli anni Sessanta, quelli delle comuni

“Lo stress uccide gli spermatozoi e abbassa il livello della libido”



“È UN'IDEA DIABOLICA: FACCIAMO DA SOLI” Calcata (Viterbo). Alcuni casalinghi posano con le loro entusiaste compagne, indossando, per scherzo, un «diabolico» copricapo. «Molti iscritti però», spiegano i soci del movimento, «sono single e fanno di necessità virtù». Come Massimo Gilletti, 35 anni, a destra, il conduttore de «I fatti vostri».



Il "mammo" sboccia al Nord, si nasconde al Sud

Ha in media 40 anni ed è sposato o convivente, moltissimi sono però separati - I loro padri spirituale sono Corrado Pani e John Lennon che trascurò la musica per crescere il figlio

Per definizione, il casalingo è quell'uomo che, abbandonato il posto di lavoro, accetta di vivere con la sua donna che lo mantiene attraverso un lavoro, mentre lui si adopera negli impieghi domestici a tempo pieno. Rientrano nella categoria del casalingo anche quei single che giocoforza devono provvedere a se stessi, ma si tratta di una branca non a denominazione d'origine controllata.

● Il fenomeno è nuovo in Italia, ma si calcola che siano almeno quindicimila gli uomini nella condizione di cui sopra, concentrati soprattutto al Centro-Nord mentre al Sud il movimento vive nella quasi clandestinità.

● La nascita del movimento dei casalinghi avviene dieci anni orsono a Calcata, borgo medievale nel Viterbese, dove Antonio D'Andrea e Paolo D'Arpini lanciano due parole d'ordine rivoluzionarie: «Il governo



Due casalinghi d'eccezione: John Lennon, a sinistra, e Corrado Pani.

del mondo alle donne, il governo della casa ai maschi» e «Amanti sempre, mariti mai».

● L'età media degli aderenti al movimento dei casalinghi, che non conta iscritti ufficiali non essendovi alcun tesseramento, è sui 40 anni. Molti sono sposati o accompagnati, mentre i separati, che hanno dovuto scegliere di aderire per ragioni di pura «soprav-

vivenza domestica», sono in numero consistente.

● Il padre spirituale dei casalinghi è l'ex Beatle John Lennon, capostipite della scelta domestica operata dopo la nascita del figlio Julian. Il grande musicista inglese stette cinque anni senza comporre canzoni per accudire Julian e mandare avanti la casa, mentre sua moglie Yoko Ono lavorava nell'azienda discografica di famiglia. Altri due celebri casalinghi sono stati il maestro Severino Gazzelloni e l'attore Corrado Pani, ex compagno di Mina.

agricole e dei «cioè compagni».

«Perché negarlo», spiega Antonio D'Andrea, tenere con il suo grembiolino rosso a pallini neri, «la mia conversione alla professione di "casalingo" ha coinciso con la presa di coscienza del femminismo e della sua filosofia. È stato così per molti di noi. Mio padre era un imprenditore con il mito del maschio in carriera. Uno di quelli che divideva gli uomini in due categorie: quelli inutili e quelli che lasciano una traccia del loro passaggio».

«Una teoria che mia madre ha pagato con un forte esaurimento nervoso e mia sorella con il suicidio. È stato grazie a Laura, una femminista incontrata nel '73, che ho capito quanto fosse sbagliato vivere schiacciato dal peso del maschio costretto ad avere successo a tutti i costi e quanto grande fosse l'insensibilità maschile. Dobbiamo rivalutare la professione più antica del mondo che non è il meretricio come molti

pensano, bensì quella del casalingo. Basta pensare ad Adamo ed Eva, al serpente e alla mela. Ricordate qual è stata la punizione inflitta alla donna? Partorirai con dolore e lavorerai. Significa che, prima di allora, erano gli uomini a sopportare tutte le fatiche».

L'idea di dar vita a un movimento dei casalinghi, per la verità, non è nuova. Era nata vent'anni fa, grazie all'iniziativa di Giorgio Amoretti. Una specie di Rambo che, prima di indossare gli abiti del perfetto uomo di casa, era stato protagonista di imprese come attraversare a nuoto il lago di Garda in gennaio, lanciarsi col paracadute tra i grattacieli di New York o vivere per un anno su un'isola deserta alla maniera di Robinson Crusoe. Poi, di questi «uomini da sposare» senza pensarci un attimo, se ne erano perse le tracce. Un razzo in via di estinzione, pensava la gran parte delle

donne guardando con invidia l'amica che, beata lei, era riuscita nella titanica impresa di convincere suo marito a passare, di tanto in tanto, la scopa elettrica e a sbattere i tappeti senza troppe lamentele.

«In via di estinzione? Per carità», sorride Paolo D'Arpini. «Ci siamo, siamo tanti e contiamo di diventare sempre di più. Non c'è nulla di denigrante nella profes-

sione del casalingo. Tutto sta nel capire il significato profondo di questa scelta, la filosofia di vita con cui affrontare i problemi di ogni giorno. Oggi non mi spaventa l'idea di cambiare un pannolino, non provo lo schifo che mi assaliva tutte le volte che ero alle prese con quelli di mio figlio».

«Il nostro motto è: il governo del mondo alle donne, il governo della casa ai maschi. Mica uno scherzo. Anche se, prima di raggiungere il nostro ideale di società, passerà

ancora del tempo. L'obiettivo è di creare in tutta Italia dei tiasi, dal nome greco delle comunità safiche. Luoghi dove i maschi possano imparare a svolgere i lavori domestici e le loro compagne a rilassarsi. Noi vorremmo riequilibrare i rapporti, insegnando agli uomini ciò che le donne fanno da millenni».

A sentirli parlare, i casalinghi fanno quasi tenerezza. Li immagina mentre sbattono un materasso, rassettano i pensili di cucina, rammendano un calzino o fanno l'orlo a giorno. Ma poi scopri che, in realtà, a godere di simili beatitudini, sono un migliaio di donne o poco più visto che dei quindicimila aderenti al movimento, la gran parte sono single o separati.

E, alla fine, ti assale il dubbio che questi maschi all'apparenza tanto volenterosi si ritrovino invece a coprire il ruolo di casalinghi costretti dalle necessità della vita piuttosto che spinti dal fuoco sacro della vocazione.

Nel raduno di Calcata,

il tempo è fuggito via velocemente. Riempita la pancia con un pasto a base di riso integrale biologico (pronto in un'ora), melanzane alla parmigiana e pomodorini freschi, i casalinghi si tuffavano nei «corsi di settore». Nel giorno della nostra visita si insegnavano le tecniche per la stiratura e il bucato. Prima, però, c'era chi raccontava la propria esperienza nei campeggi. Come Alex, 31 anni, antiquario di Vicenza: «In quattro o cinque amici, tutti uomini, spesso decidevamo di andare insieme a fare il bucato al fiume. E lì, mentre strofinavamo e strizzavamo camicie e pantaloni, c'era il tempo per fare pettegolezzi su questa o quella ragazza appena conosciuta. Così, ho capito veramente la vita delle donne».

«Fatico a ricordare il sorriso sul volto di mia nonna di ritorno dal lavatoio, in testa il catino carico di panni. La stessa che troverebbe quanto meno dispendioso in termini di tempo e per nulla conviviale il «bucato a danza»: praticato da otto casalinghi attorno ad altrettante bacinelle piene di acqua calda e fredda».

A Calcata c'è stato anche il tempo per un breve dibattito su «attività e aspirazioni dei casalinghi». Su quella che qualcuno ha inserito nel novero delle tante, bizzarre terapie di fine millennio per superare la grande crisi di identità del maschio.

Quale che sia la realtà, di certo nasconde l'aspirazione di essere anti-conformisti e trasgressivi a tutti i costi rifiutando e fuggendo i miti del consumismo.

Una specie di Eden, verrebbe da pensare. A patto di non cadere in quella trappola che guarda caso è stata proprio una donna, tale Rosita, a farci notare: «Certo, i casalinghi sono carini, pieni di volontà e di iniziative. La negazione del consumismo, poi, è davvero encomiabile».

Ma quanto durerà? Nel momento in cui un'industria di detersivi si renderà conto dell'esistenza dei casalinghi e creerà per loro il borborato per il bucato a danza, li troveremo tutti in fila alla cassa dei supermarket».

**Cristina Pace
Gennaro De Stefano**

Tratto da: OGGI, 8 ottobre 1997

«Oggi non mi spaventa più l'idea di cambiare un pannolino»



LAINATE (MILANO)

Fare i soldi stando a casa

Il vantaggio di appartenere al movimento dei casalinghi

È con candore disarmante che Antonio D'Andrea, nato 44 anni fa a Capracotta nel Molise e cresciuto a Lainate nel milanese, racconta la sua missione di maschio di casa. Titolo di cui va tanto orgoglioso da aver fondato nell'85 il Movimento degli uomini casalinghi, che ogni tre anni organizza nel circolo vegetariano di Calcata (Roma), un apposito festival, scandendo slogan tipo «Il governo del mondo alle donne, il rigoverno della casa agli uomini». Passino queste folgoranti idee rivoluzionarie, ma come la mettiamo con il più sinistro messaggio «Noi maschi casalinghi figli di troia?». La volgarità non c'entra, l'insulto è solo apparente spiega Maura Zamola, attuale compagna del portavoce dei casalinghi, ex docente di lettere e ora guida turistica con la passione per le società prepatriarcali, in cui sembra che scrofe e affini simboleggiassero la sapienza delle donne. Della vita in comune con il casalingo dice un gran bene. Dal canto suo il maschio di casa è tutt'altro che sottomesso. Ha rinunciato a quella che chiama «la competitività imposta all'uomo dalla società patriarcale», ma non a difendere una filosofia di vita che pur essendo stata silenziosamente abbracciata - dice lui - da oltre 200 mila uomini italiani, non conta molti barricaderos. Al suo attivo Antonio D'Andrea ha una decennale battaglia burocratica per farsi riconoscere il titolo di casalingo sul modulo del censimento, dove un'incauta intervistatrice scrisse (anno 1980) «operaio». Mal gliene incolse, perché il nostro minacciò di denunciarla per abuso di potere e riuscì ad averla vinta. «Come mi mantengo? Un buon casalingo deve soprattutto saper amministrare il denaro. E io l'ho fatto prima con la pensione (minima) di mia madre, poi con i redditi delle mie compagne. Poi bisogna saper aspettare», conclude sorridendo. E chiarisce: «Mio padre, un imprenditore morto troppo presto di cancro, voleva che diventassi ingegnere per lavorare nell'azienda di famiglia. Gli altri due fratelli hanno seguito le orme paterne. Loro sono angosciati dai debiti, mentre io ho ereditato quattro case dalle persone di cui mi sono preso cura. Diventeranno comunità saffiche, in cui gli uomini si dedicano ai lavori domestici e si occupano dei figli, mentre le donne lavorano secondo modelli produttivi rispettosi dell'ambiente».

ROBERTA SECCI

Tratto da "Il diario della settimana", 16 dicembre 1997



Siete uomini o casalinghi? Scoprite dov'è la differenza

Ci sono italiani che non hanno passato le loro vacanze al mare o ai monti, né in viaggi esotici, ma nella campagna laziale, a Calcata, per imparare a fare i casalinghi. Disoccupati, ex professori, uomini provenienti da ambienti diversi e di età diverse si sono ritrovati accomunati dal desiderio di riscoprire una casalinghitudine perduta, quella dimensione di accudimento familiare e domestico che le donne hanno abbandonato, e di farla propria. In una atmosfera esotica, con sottofondo di musica indiana, hanno seguito corsi di rammendo, cucito, cucina naturale. Hanno lavato i panni a mano nei ruscelli. In sostanza, hanno cercato di trasformare quello che - come ben sanno le donne - è un duro e faticoso lavoro, sottovalutato e ripetitivo, in una romantica riscoperta di valori, in un utile e gratificante esercizio di attività manuale. Le donne abbandonano il fronte domestico, sono stufe di accudire i familiari: facciamogliela vedere noi, sembra che dicano questi maschi, vogliosi di scegliere questi valori, e mostrare che li preferiscono al mondo duro e competitivo del lavoro. Abbiamo il sospetto, però, che nessun bambino piangente, nessun anziano noioso da accudire sia venuto a turbare questa idilliaca atmosfera, conclusasi con un pranzo collettivo per celebrare l'addio "all'uomo virile per forza". Quest'ultimo episodio del processo in atto d'inversione dei ruoli mi sembra particolarmente insulso. Primo, per la sua mistificazione del lavoro domestico: forse gli organizzatori speravano che, così come la femminilizzazione dei lavori segna la loro degradazione, la mascolinizzazione di questa attività screditata la ricaricasse di valore sociale. Dimenticandosi, però, che se c'è - come c'è - un valore in questa attività, sta nei rapporti umani, nell'esercizio di cura dei più deboli e non nel fare il bucato nel ruscello invece che nella lavatrice. Insomma, cari casalinghi felici, penso che le vostre

compagne/madri/figlie avrebbero preferito vedervi riscoprire desueti valori maschili come la cortesia e la protezione, ricordando che non necessariamente virilità significa violenza e rozzezza.



Lucetta Scaraffia, storica.

Tratto da "Io, Donna. Il femminile del Corriere della Sera", 4 ottobre 1998

Cara Lucetta,

Ti scrivo a proposito dell'articolo che hai firmato su "Io, donna", in cui muovi delle critiche agli Uomini Casalinghi. Poiché non ti ho visto a Calcata, penso che tu abbia ricavato la notizia dai giornali o dalla TV; purtroppo, come spesso accade, non tutte/i le/i giornaliste/i che hanno scritto del Festival hanno riportato esattamente le parole degli intervistati e l'immagine che ne hanno dato a volte risente dei pregiudizi dell'autrice/ore che voleva solo cogliere il lato folkloristico della manifestazione, riducendo tutto un lungo e articolato percorso culturale ed esperienziale ad un semplice ribaltamento di ruoli. Sai benissimo anche tu che sui media parlare di maschi che fanno il bucato a mano o i lavori domestici suscita la curiosità (o l'ilarità del pubblico) assai più che un discorso culturale che parte come base dal pensiero femminista.

Come donna, come partecipante al Movimento delle Donne degli anni '70, e come co-redattrice della rivista "Donne e Ragazzi casalinghi" (dunque come persona ben informata), ti posso garantire che il Movimento degli Uomini Casalinghi non è stato fondato (da Antonio d'Andrea nel 1985) per contrapporsi alle donne o per far vedere quanto i maschi siano bravi. Il casalingo non è un furbastro che vuol mettersi in mostra o che crede di ridar valore, grazie alla sua maschilità, ad attività screditate, né crede che il lavoro domestico sia leggero e idilliaco. Antonio sa per esperienza diretta quanto sia faticoso e noioso il lavoro di cura; inoltre conosce a fondo e prende sul serio la cultura prodotta dalle donne (da decenni legge quasi esclusivamente libri di autrici, perché le ritiene le sole che sanno portare punti di vista nuovi), le riconosce come soggetti ed interlocutrici privilegiate ed autorevoli, rinnega il modello patriarcale che vuole l'uomo protagonista, indaffarato a correr dietro al successo in qualsiasi campo; perciò rifiuta di sviluppare in se stesso le

caratteristiche del maschio patriarcale, quello che "non deve chiedere mai" ma si prende ciò che vuole, quello che reprime i sentimenti e la sensibilità altrimenti non potrebbe essere abbastanza "duro" per reggere alla competitività del mondo del lavoro, quello che mette in cima ai suoi pensieri la carriera e a questa subordina o addirittura sacrifica gli affetti e le relazioni interpersonali.

Il casalingo si ritrae dal mondo del lavoro e della politica sia per poter coltivare in sé quelle qualità di sensibilità, tenerezza, giocosità e pacificità che altrimenti sarebbe costretto a reprimere, sia per avere quel minimo di tempo e di energie necessario a leggere, a riflettere (su se stesso, sull'identità maschile, sui ruoli, su come superare il patriarcato e il suo modelli di famiglia, ecc.), a tessere e coltivare instancabilmente una rete di relazioni con donne e uomini consapevoli con cui confrontarsi in un dialogo costruttivo.

Antonio accudisce sua madre anziana e malandata di salute per una parte del mese (per riconoscenza verso chi lo ha messo al mondo e allevato perché riconosce che nella nostra società le anziane sono le più trascurate ed emarginate), e per un'altra parte fa da casalingo a me (per amore); in passato ha accudito anche un'anziana zia zitella e una sorella, ora morte entrambe.

L'ideale che egli propone è di arrivare a vivere in comunità formate da più persone con affinità di coscienza e di interessi in quanto aventi alle spalle un percorso comune di letture e riflessioni. Queste comunità dovrebbero essere delle scuole permanenti (che chiama "tiasi", dal tiaso di Saffo) in cui i maschi svolgerebbero insieme i lavori domestici, in gruppo per non cadere nell'alienazione della casalinga isolata nella famiglia nucleare (e spesso abbruttita dal peso eccessivo del lavoro di cura nel caso ci siano bambine/i, anziane/i, malate/i, handicappate/i, tutte/i sulle sue spalle). Le donne invece svolgerebbero la loro



attività professionale, se desiderano questo, e in casa darebbero una mano solo per diletto, non per obbligo. Tutte/i insieme continuerebbero il percorso di consapevolezza con letture e discussioni. È solo in gruppo che le faccende di casa si potrebbero svolgere in modo ecologico, ecco il motivo del bucato a mano: per attenzione e cura verso tutti gli esseri, umani, animali, piante, ambiente nel suo complesso, per non inquinare con prodotti chimici, per usare energia elettrica e tecnologia solo se indispensabile. Lo stile di vita sarebbe sobrio e non consumistico.

Oltre che con i guadagni delle donne lavoratrici, il tiaso si manterrebbe economicamente anche grazie a delle produzioni domestiche o artigianali o di studio, svolte dai maschi e dalle donne che non desiderano lavorare all'esterno. Tutto ciò può sembrare utopistico, ma in piccola parte si sta già realizzando: anche se non viviamo insieme, siamo in molte/i amiche/i che raccogliamo erbe per produrre saponi e cosmetici naturali da vendere nei mercatini biologici o manifestazioni politiche (quest'anno per esempio siamo state alle Fierucole di Firenze e di Grosseto, alla Marcia per la Pace di Assisi, ecc.); ogni tanto ci riuniamo per dei brevi periodi in case ospitali che mandiamo avanti secondo i criteri che ti sto esponendo.

Uno degli slogans più indovinati del M.U.C. è "Il governo del mondo alle donne, il rigoverno della casa ai maschi", proprio perché Antonio riconosce le maggiori capacità femminili, che dovrebbero essere utilizzate a favore dell'umanità intera: capacità di cura della vita, empatia verso tutti gli esseri viventi, pacificità, sapienza equilibrata e concreta che parte dai corpi e non ideologia astratta o freddamente distaccata. Nella politica e nell'economia le donne (certo, quelle con una coscienza femminista e un processo di esperienze e riflessioni alle spalle), metterebbero prima le persone concrete e poi il profitto o il successo personale.

Ma poiché sarebbe troppo lungo condensare in una lettera tutta la ricchezza di idee e di pratiche sviluppate in 12 anni, ti mando qualcuno dei nostri materiali e ti invito a venirmi a trovare quando vorrai passare qualche giorno di vacanza. Mi farebbe tanto piacere conoscerti di persona e discutere di queste cose. Io sono guida turistica dell'Umbria ed ex insegnante di lettere; abito vicino a Orvieto.

Con simpatia

Maura da Bianca

(Bianca è mia madre: rifiutiamo il cognome patrilineare e riconosciamo invece la matrilinearità)

PS. Il Festival era centrato sulle civiltà precedenti il patriarcato e gli articoli compresi negli Atti li ho scritti io (dietro pagamento del M.U.C.) e ho anche tenuto un incontro in cui ho spiegato ai partecipanti questi temi.

Da un paio di anni sono diventata la scrittrice e la co-teorica del Movimento, dopo che ne ho conosciuto l'esistenza, perché lo ritengo il frutto del femminismo in campo maschile; non era questo che volevamo? Che anche gli uomini prendessero coscienza e rifiutassero di essere complici dell'ideologia patriarcale e che riflettessero e cercassero di essere maschi ma non patriarchi? Capisco bene che da parte femminile ci siano delle diffidenze, molto giustificate perché dagli uomini ci si può aspettare sempre il peggio, ma questa volta ritengo di potermi fidare. Forse non tutte saranno d'accordo sull'analisi e le proposte del M.U.C., ma sulla sincerità delle intenzioni e la buona volontà a diventare dei maschi umani sono ormai certa.



A Calcata s'è riunito il movimento per studiare "rammendo e cucito", "cucina naturale" e "lavaggio dei panni a mano"

"Noi casalinghi felici tra fornelli e pannolini"

Carriera addio, in 15 mila ripudiano il sesso-forte

dal nostro inviato

MARIA NOVELLA DE LUCA

CALCATA - Si sono riuniti, coltello e forchetta, per annunciare: ciao maschio, è nato il maschio nuovo. Alleгри e contenti, di buon umore per il vino rosso e il menù vegetariano (ceci biologici, riso integrale e pomodori dell'orto), un gruppetto di "neo-maschi" si è dato appuntamento ieri a Calcata, borgo molto *alternative* nelle valli dell'Alto Lazio, per celebrare il pranzo d'addio all'uomo virile-per forza, al maschio vincente-per legge, al lui con i muscoli sempre-in forma, al marito-amante che non fallisce mai.

"Oh, no - dicono i neo-maschi - noi ci siamo stufati di essere il sesso forte, noi non vogliamo vincere, ci piace stare a casa, guardare i bambini e cambiare i pannolini, saremmo felici, insomma, di fare i casalinghi". Davvero? Sembra di sentire il sospiro di sollievo planetario di qualche miliardo di donne alle prese con la culla, l'orologio, il senso di colpa e i surgelati... Beh, non si tratta di un desiderio impossibile, né del sogno di una notte di mezza estate. Perché il movimento dei casalinghi esiste davvero, ha circa 15.000 simpatizzanti in tutta Italia, e quest'anno si è dato appuntamento nel piccolo borgo di Calcata, con sottofondo di asini che ragliano, mosche, cani randagi e musica indiana, per quattro giorni di riflessione sui lavori domestici, con simposi incentrati sul "lavaggio dei panni a mano", "cucina naturale", "rammendo e cucito".

A Calcata ieri c'erano i primi delegati dalle varie regioni, oltre ai due fondatori del movimento, Antonio D'Andrea e Paolo D'Arpini, che senza falsi pudori affermano: "Noi siamo per il ritorno del matriarcato". E se non fosse per l'aria un po' da comune agricola, post *freak* e vagamente *pecorino-Zen* il decalogo per gli uomini che vogliono scoprire la loro *casalinghitudine* potrebbe anche essere adottato tra le tante e bizzarre terapie di fine millennio che cercano di curare la Grande crisi di identità del maschio. "Tra i nostri soci - spiega Antonio D'Andrea, casalingo per scelta, con una compagna Maura che fa la guida turistica e lo mantiene - ci sono disoccupati, cassintegrati, uomini che si sono trovati a dover restare a casa per forza mentre le mogli lavoravano, ma la maggior parte è costituita invece da ex professionisti che un bel giorno hanno detto addio alla corsa per la carriera e il successo e hanno deciso di *tornare a casa*, ad accudire mogli e bambini..".

Bizzarre terapie per curare la crisi del maschio

Il risultato di questa *casalinghitudine*, a giudicare dal pranzo preparato da Paolo, è di certo notevole. Ma non sarà mica una fuga dalle responsabilità, in questo luogo tra il bucolico e l'esotico (colonizzato da una schiera di variegati *ex ed ecologisti* della prima ora) dove un gruppetto di maschi è in giardino a fare le bottiglie di pomodoro, altri si dedicano alla marmellata, altri ancora, di pomeriggio, andranno al fiume "ad imparare cosa vuol dire fare davvero un bucato a mano". Paolo rievoca commosso: "Io sono stato un ragazzo padre, mi ricordo lo schifo che provavo nel cambiare i pannolini, insomma la *m... è m.*, anche se è quella di tuo figlio, lavoravo in una ditta di materiale elettronico, ho cambiato vita e attività per stare con lui". Incalza Alex Marengi, 31 anni, antiquario di Vicenza: "Io sono *super* nelle pulizie. In campeggio ho avuto un'esperienza bellissima. In quattro o cinque amici, tutti uomini, spesso decidevamo di andare tutti insieme a fare il bucato. E lì, mentre strofinavamo i panni, parlavamo, facevamo pettegolezzi su questa o quella ragazza appena conosciuta. Ho capito un pezzo in più della vita delle donne". Ehi, verrebbe da

esclamare, ma hanno inventato la lavatrice, e chi l'ha detto che le donne piuttosto che strofinare bucato a mano non amino invece la solitudine metropolitana di una lavanderia a gettone?

Figuriamoci. I neo-casalinghi, sesso-forte pentito, non ci stanno. "Noi qui - aggiunge Antonio D'Andrea con aria ieratica - abbiamo deciso di scrivere un decalogo per aiutare gli uomini. Stiamo cercando di creare in tutta Italia dei centri, dei *Tiasi*, dal nome greco della comunità saffiche, dei luoghi dove i maschi possano imparare a fare i casalinghi e le loro compagne possano rilassarsi. Lo scopo è quello di riequilibrare i rapporti insegnando agli uomini quello che le donne fanno da millenni".



E come antidoto alla crisi della virilità Antonio propone una cura d'urto a base di bucati a mano, pannolini sporchi, panni ben stirati, orli, e pranzetti naturisti da far trovare a lei che rincasa stanca dal lavoro. A giudizio di Maura, che è la compagna di Antonio, e corre sempre su e giù per l'Italia, "è meraviglioso aprire la porta e scoprire che il tuo uomo ha messo tutto in ordine e c'è qualcosa che bolle sul fuoco". Non solo. In tempo di infertilità galoppante, secondo Antonio e Maura, la *casalinghitudine* maschile aiuterebbe anche a ritrovare il vigore perduto. "E' lo stress che uccide gli spermatozoi".

Le 5 regole per ritrovare la virilità perduta

Ecco un breve elenco di compiti per l'uomo che vuole diventare un buon casalingo, e guarire così dallo stress. Un po' di tempo a casa, dicono gli esponenti del movimento, aiuta anche a ritrovare la virilità perduta.

- Fare il bucato a mano. (In lavatrice è troppo facile, si deve sentire l'acqua sulle mani e la fatica di torcere, strizzare...)
- Cambiare i pannolini al bambino
- Cucinare e lasciare in ordine (caratteristica del maschio-cuoco è quella di abbandonare pentole e casseruole sporche)
- Stirare
- Rammendare (consigliati orli e bottoni)
- Prendersi cura di sé. È vietato cioè dopo una giornata di faccende accogliere la moglie in ciabatte e tuta da ginnastica

Tratto da "La Repubblica", venerdì 29 agosto 1997

SOMMARIO

Pag.	2	Omaggio a Saffo
	3-14	GLI ATTI
	4	Perché i Ragazzi Casalinghi si dichiarano figli di Troia
	5	Il sangue mestruale è sacro
	8	Le fatiche di Ercole
	11	Il filo sciagurato di Arianna: il danno e la beffa
	12	Enea, il mito del patriarca "pio"
	14	Perché le corna sono il simbolo dei Ragazzi Casalinghi
	15	PRESENTAZIONE E PREPARATIVI
	16	Lettera a Fausto Bertinotti
	17	RIFLESSIONI SUL 2° FESTIVAL DEL MOVIMENTO DEGLI UOMINI CASALINGHI
	31-39	RASSEGNA STAMPA
	31	Maschi con la vocazione per i lavori domestici Ecco il club dei "casalinghi"
	32	La stagione dell'uomo casalingo, giocoso e abile nel cucito
	33	Un movimento di casalinghi: "Ora governino le donne"
	34	Donne, ora lasciate fare agli arcangeli del focolare
	36	Fare i soldi stando a casa Siete uomini o casalinghi? Scoprite dov'è la differenza
	37	Lettera a Lucetta Scaraffia
	39	Noi casalinghi felici tra fornelli e pannolini LE FOTO - PAGINA CENTRALE

In copertina: disegno e veste grafica a cura di anTHEÓS da vioLETA e antiGONE

